

L.

TORNATA DEL 30 MAGGIO 1893

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — *Sunto di petizioni — Votazione a squittinio segreto dei progetti di legge: Modificazioni alla legge sulla contabilità generale dello Stato: Autorizzazione a provincie ed a comuni ad eccedere con la sovrainposta ai tributi diretti il rispettivo limite triennale 1884-86: Proroga a tutto giugno 1893 dell'esercizio provvisorio dello Stato di previsione dell'entrata e di quello della spesa concernente il Ministero del Tesoro per l'anno finanziario 1892-93 — Risultato della votazione — Seguito della discussione del progetto di legge: Provvedimenti sulle pensi ni civili e militari — Considerazioni dei senatori Blanc e Ferraris — Discorso del senatore Saracco relatore.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 20 pom.

Sono presenti il presidente del Consiglio ed i ministri di grazia e giustizia e del Tesoro. Intervengono in seguito tutti gli altri ministri, meno il ministro dei lavori pubblici.

Il senatore, *segretario*, COLONNA-AVELLA, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale viene approvato.

Sunto di petizioni.

PRESIDENTE. Prego di dar lettura del sunto di petizioni giunte al Senato.

Lo stesso senatore, *segretario*, COLONNA-AVELLA legge:

« N. 51. — Il Consiglio comunale di Aversa domanda che venga modificato il disegno di legge relativo al riordinamento bancario ».

« 52. — Il Consiglio comunale di Cosenza (petizione identica alla precedente) ».

« 53. — Alcuni patrocinatori davanti il pretore di Modica (Siracusa) domandano che venga modificato il disegno di legge relativo alla riforma dell'articolo 156 del Codice di procedura civile ».

Comunicazione.

PRESIDENTE. Il signor senatore Cavalletto, indisposto di salute, prega il Senato di scusarne l'assenza.

Il signor senatore Scarabelli prega pure il Senato di scusare la sua assenza cagionata da impedimenti per ufficio pubblico.

Votazione a scrutinio segreto di progetti di legge e proclamazione del risultato.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto dei seguenti progetti di legge approvati nella seduta di ieri per alzata e seduta:

1. Modificazioni alla legge sulla contabilità generale dello Stato;

2. Autorizzazione alle provincie di Brescia, Cremona, Chieti, Mantova, Rovigo, Pesaro, Reggio Emilia, Verona e Vicenza ed ai comuni di Gallico, Perdasdefogu ed altri ad eccedere con la sovrainposta ai tributi diretti il rispettivo limite triennale 1884-86;

3. Proroga a tutto giugno 1893 dell'esercizio provvisorio dello stato di previsione della entrata e di quello della spesa concernente il

Ministero del Tesoro per l'anno finanziario 1892-93.

Si procede all'appello nominale.

(Il senatore, segretario, VERGA C. fa l'appello nominale).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione. Invito i signori senatori, segretari, a procedere alla numerazione dei voti.

(I senatori, segretari, procedono allo spoglio delle urne).

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione sui seguenti progetti di legge:

Modificazioni alla legge sulla contabilità generale dello Stato:

Votanti	142
Favorevoli	120
Contrari	22

(Il Senato approva).

Autorizzazione alle provincie di Brescia, Cremona, Chieti, Mantova, Rovigo, Pesaro, Reggio Emilia, Verona e Vicenza ed ai comuni di Gallico, Perdasdefogu ed altri ad eccedere con la sovrimposta ai tributi diretti il rispettivo limite triennale 1884-86:

Votanti	144
Favorevoli	106
Contrari	38

(Il Senato approva).

Proroga a tutto giugno 1893 dell'esercizio provvisorio dello stato di previsione dell'entrata e di quello della spesa concernente il Ministero del Tesoro per l'anno finanziario 1892-1893:

Votanti	141
Favorevoli	110
Contrari	31

(Il Senato approva).

Seguito della discussione del progetto di legge: « Provvedimenti sulle pensioni civili e militari » (N. 96).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione del progetto di legge: Provvedimenti sulle pensioni civili e militari.

Come il Senato rammenta, nella seduta del 17 corrente fu iniziata, e nelle sedute del 18 e 19,

continuata la discussione generale di questo progetto di legge. Ora si prosegue la discussione generale e do facoltà di parlare al signor senatore Blanc.

Senatore BLANC. Onorevoli colleghi. Nel prendere la parola che ho chiesta prima dell'interruzione di questa discussione, non posso difendermi dall'impressione che in questo breve intervallo sono diventate più gravi le responsabilità; e nessuno le sente più vivamente di me, nuovo in questo alto Consesso. Da una parte si è fatto più visibile se non erro il desiderio del paese che i poteri pubblici col più onesto coraggio afferrino nel vivo, per raddrizzarla, una situazione finanziariamente e politicamente falsata da più anni. Dall'altra parte il Ministero si presenta rinfrancato dalla confermata fiducia della Corona e da un recente voto dell'altro ramo del Parlamento; onde augurerei che non ponesse la questione di Gabinetto, giacchè per parte sua il Senato non lascia che passino questo soglio le questioni di partito. Ai ministri tocca a sapere se si avvicina calma o burrasca; e quando credessero da buoni nocchieri di mutar manovra in questo momento opportuno, vi sarebbe concordia nel Parlamento e nel paese per assecondarli.

Questa discussione si è elevata fino alla ricerca del male per eliminarlo per quanto profondo, anzichè passar oltre e lasciarlo crescere. Alcuni egregi colleghi nostri hanno ricordato che le vere origini del malessere che comincia ad inquietare il paese si riassumono nelle soppressioni d'imposte e nella creazione di nuovi corpi d'armata; due fatti che seguirono a breve intervallo la conclusione dell'alleanza colle potenze centrali.

Non è immaginabile che un Governo conchiuda un'alleanza, o che un Ministero si assuma gli impegni di un'alleanza conchiusa senza calcolarne le conseguenze anche finanziarie e militari; e consta che non fu ommesso nel 1881 lo studio di un programma corrispondente anche sotto quei rapporti ad alleanze, le quali, avendo per scopo la pace, doveva pur giustificarsi con benefizi tangibili nella pace stessa.

Così, per toccar brevemente il solo lato economico dell'argomento, è da rammentarsi che il perno essenziale, il punto d'appoggio utile, nella pace della nostra politica nelle alleanze, fu stabilito nell'affermata solidarietà d'interessi

coll'Inghilterra, la quale potenza non fa politica senza seri obbiettivi economici. Che cosa significava per la finanza la comunanza d'interessi italo-inglese, complemento in quel tempo dichiarato delle nostre alleanze continentali?

Praticamente non poteva significare se non la continuazione in tradizionali principi di libero scambio e di libera navigazione, e la partecipazione all'apertura di nuove vie di commerci e d'influenze all'interno delle coste orientali e meridionali del Mediterraneo; giacchè non era allora ammesso, come sembra essere oggi, che inaridiscano per noi soli, mentre scorrono largamente per altre nazioni, quelle fonti di esterna ricchezza delle quali non potè mai far a meno, sin dall'antichità, questa nostra Roma; e che l'Italia rimanga esclusa ed isolata, come ora è, dal secondo movimento economico e politico che si va svolgendo nelle regioni che ci fronteggiano.

E l'istinto nazionale non errava: Pubblici documenti provano che la protezione dell'Egitto fu virtualmente nostra; nella primavera del 1882, non meno certamente di quel che il Veneto fu nostro, se lo ricorda il mio illustre amico senatore Cavalletto, fin dall'8 aprile 1866. Ciò è storia, ma la storia non si ripete.

Anche più modesta, qualsiasi politica nostra nelle alleanze doveva poggiare sopra un certo fondamento finanziario e militare.

Quale ne fu il primitivo fondamento finanziario? Era se non la conservazione allora facile dell'imposta sul macinato, di cui il ministro Depretis si mostrò più tardi dolente di non aver mantenuto gli organici; almeno la sostituzione di tale imposta con altre risorse normali, tali da assicurare al paese non solo una solida finanza in pace, ma pronte riserve che la più elementare prudenza vuole siano disponibili per improvvisi emergenze di difesa.

E quale fu il primitivo fondamento militare della politica stessa? Non è da supporre che questo sia stato argomento di trattative coll'estero, essendo noi soli giudici delle nostre convenienze militari. D'altronde, se non erro, il Governo ha assicurato il Parlamento che l'alleanza non reca onere al bilancio dellaguerra; sarebbe sollevare una questione di costituzionalità il supporre che la creazione di nuovi corpi nel 1882 sia stata esigenza dell'alleanza. Che il Governo in ciò dica il vero risulta poi nelle

sfere scientifiche competenti; gli stati maggiori europei studiano a vicenda tali quistioni di difesa, e per il primo il Ministero della guerra avrà saputo quel che sanno anche gli scrittori specialisti, che cioè fin dal 1875; e specialmente nel 1882, secondo pareri tecnici delle primarie autorità militari d'Europa, per esser noi, in caso d'alleanze, un elemento utile e non oneroso, ed in caso di neutralità capaci di difendere noi stessi, ci occorreva anzitutto rendere efficace l'esercito esistente, prima di creare nuovi corpi, affinchè tale creazione non recasse detrimento, date le condizioni del bilancio, alla effettiva nostra forza militare. Se il Governo credeva necessario dar pegni a chicchessia d'intenti pacifici, il limitarsi a dieci corpi in ottime condizioni era il pegno meno costoso alla finanza e più favorevole alla compagine dell'esercito.

Che tutto ciò non sia senno di poi può contare, credo, all'occorrenza.

In quel punto di partenza per una nuova politica che poteva recar beneficio o danno secondochè bene o male attuata; quale fatale deviazione fece sì che, conchiusa l'alleanza; tutto quel programma coerente ed intelligibile di politica nazionale; completo anche per la parte economica, finanziaria e militare; e di cui la parte diplomatica è per ora fuori di questione, venisse per ogni punto abbandonato?

Sarebbe superfluo dimostrare che il programma presentemente in attuazione vi è sostanzialmente opposto, mentre è altrettanto completo; essendosi reso debole lo Stato e miserabili le popolazioni cogli espedienti precari d'una finanza alla giornata; paralizzato nel germe le industrie agricole ed i commerci marittimi, le due fonti di vita della patria, mediante protezionismi politici coi quali l'Italia ufficiale dissangua l'Italia reale; perduto la partecipazione, anzi dimostrato nei *Libri Verdi* antagonismo all'operosa Inghilterra; non fatto un solo trattato di commercio, di navigazione; di protezione che abbia importanti obbiettivi dirò mediterranei; intralciato colla creazione di due nuovi corpi d'armata il pratico ed economico rinforzamento di quell'esercito che verso amici e nemici è l'*ultima ratio* dell'indipendenza.

È cosa strana che l'accrescimento dei quadri abbia avuto la rara fortuna di essere sin dal primo giorno accetto alla parte dell'opinione pubblica meno propensa al militarismo; spe-

cialmente nella stampa fu considerato quale sicurtà che l'alleanza ci portava veramente la pace; anzi nel 1882 qualche organo autorevole nell'informare per la prima volta il pubblico che il termine dell'alleanza era di cinque anni, notò come precisamente durante cinque anni l'esercito essendo in riordinamento non potrebbe essere chiamato da qualche politica di avventure ad improvvisa azione. Analoghe affermazioni del vantaggio di non essere pronti in casi imbarazzanti accolsero di recente nella stampa amica del Ministero, certe diffidenze manifestate verso di noi in un Parlamento straniero. Onde non sappiamo più se ci troviamo qui in presenza del più fallace degli armamenti o del più costoso dei disarmi.

Se è ormai fuor di questione la possibilità di ritornare in tutto al primitivo programma, tanto più necessari sono provvedimenti che altrimenti valgano ad assicurare un permanente pareggio; la Commissione invita il Ministero a presentarli; ma quali potranno essere, rimane un'altra incognita, ed ardisco prevedere che qualunque saranno quei provvedimenti, il paese nel suo buon senso li accetterà a mala pena se non si vorrà illuminare finalmente il suo patriottismo, inesauribile sempre, ma perplesso davanti ad un sistema in cui troppo si dileguano le responsabilità ministeriali, basi delle libertà del paese. Cavour diceva che chiunque è capace di governare coi pieni poteri; si può dire oggi che chiunque può governare col segreto. Il Parlamento ha dovuto in circostanze decisive deliberare dietro congetture; il potere esecutivo ha affrontato inutili spese militari che non solo ci erano richieste, ma anzi apparirebbero esercizi state sconsigliate; ed ha privato il paese di sicure basi di preponderanza mediterranea che non solo potevamo pretendere, ma che ci venivano offerte, appoggiate al più forte aggruppamento di potenze che registri la storia europea. Ministri e sotto-segretari di Stato successivi recarono al potere idee contraddittorie e cognizioni ineguali circa la parte utilitaria in pace della nostra politica nelle alleanze.

Il precedente Ministero non ha dissimulato di deplorare le condizioni finanziarie e militari e di sottoporsi ad una forza maggiore adattandosi alla sterilità nella pace ed al bisogno di aiuto altrui per la difesa. Presentemente gli

echi vicendevoli di altri tempi non risuonano più tra i Parlamenti d'Italia e delle altre nazioni libere; il mistero copre male le reciproche diffidenze all'interno ed all'estero, gli antichi e recenti errori; il silenzio nasconde a mala pena come vi sia anche in politica merce non conforme al campione e carta non negoziabile; e finalmente Parlamento da una parte e Governo dall'altra separati da tanti segreti, s'incontrano non altrimenti che davanti alla umiliante necessità di ripieghi estremi che turbano le coscienze.

Hanno i ministri considerato quale effetto la insolita operazione finanziaria a noi proposta può produrre sul nostro credito morale? Esso sembra già pur troppo attaccato anche nei paesi rimasti a noi politicamente favorevoli. Certo è che i capitali inglesi si sono sviati dal nostro mercato e contribuiscono a sviarne i capitali di Parigi e di Berlino. Anche per le forze produttive del nostro paese, alcuni amici eminenti dell'Italia all'estero dimostrano serie preoccupazioni; essi notano gli insuccessi che imprese di prim'ordine incontrano in Italia a reciproco danno, mentre in altri paesi riescono di reciproco vantaggio; e si noti che ne fanno precisamente carico ad esigenze fiscali che eccedono i limiti dell'equo, oltrechè alla prevalenza da noi di procedimenti litigiosi negli affari e di influenze politiche nei litigi.

E nella voragine ove la Commissione teme che affondi la fede pubblica, vogliamo gettare, insieme alla sicurezza dei depositi, anche la sicurezza delle pensioni? Non vediamo che così non è più allo Stato che meniamo colpi, bensì al popolo? Dimentichiamo che esercito, magistratura, funzionari fanno pur parte del vero popolo, quello che lavora e soffre, che quando si allontana dai campi diventati inospitali della madre patria, ama ancora in altre contrade a consolarsi, come qui, festeggiando la bandiera, ma che potrebbe risorgere dall'accasciamento quando s'accorgesse d'essere deluso perfino nei suoi entusiasmi?

Questo progetto di legge segna un passo di più sul pendio ove il paese è già troppo oltre disceso; esso pone sempre più in questione, davanti all'opinione universale, la rettitudine anche finanziaria d'una politica annuvolata d'altronde da troppe incognite non necessarie. Il Ministero non ha l'esclusiva responsabilità

della situazione da lui ereditata; abbia quindi il coraggio di ritrarne i passi mentre è tempo ancora; si tratta di ben altra cosa che di questioni di partito o di Gabinetto: si guardi all'interno: sono compromesse le sorgenti della pubblica vitalità; si guardi al di fuori: è scossa la fiducia e dubbia la sicurezza.

Sono profondamente convinto che è passato il tempo dell'impunità negli errori e che solo col tornare al vero ed al giusto il Governo può salvare il paese.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Ferraris.

Senatore FERRARIS. Nelle Commissioni nominate dai collegi politici si eleggono dei Relatori i quali debbono esprimere e sostenere il concetto a cui esse credono debbano conformarsi le deliberazioni del corpo a cui appartengono.

Quindi sarebbe da stupirsi se, membro della maggioranza, non avessi creduto con molti dei miei colleghi che si dovesse lasciare interamente agli egregi nostri relatori il compito di riassumere il concetto delle proposte della Commissione permanente cui voi voleste affidato lo studio delle leggi di finanza.

Ma quando nell'ultima seduta udii un nostro collega enunciare che egli voleva trattare la questione di diritto, io risolsi in quel momento di chiedere la parola, non perchè fosse necessario di svolgere i concetti che emanano dalle leggi che costituiscono l'organismo della Cassa dei depositi e dei prestiti agli egregi giureconsulti che stanno in questo recinto, che niuno sarà fra essi, che ne revochi in dubbio il rispetto; ma unicamente perchè in questa parte riescisse maggiormente perspicuo, per quanto non creda necessaria molta perspicuità per intenderlo, il concetto a cui si ispirava la Commissione.

L'egregio oratore che mi precedette mi pare avesse sul principio enunciato il desiderio anzi l'augurio che si trovasse un modo di composizione; mi sembra però, che a malgrado delle buone intenzioni e dei vantaggi quali ne potrebbero derivare, che tra il sistema del Governo e quello della Commissione intercedono, tali differenze di sostanza che sia impossibile il trovare un mezzo termine che, salva la sostanza dell'uno e dell'altro sistema, potesse ambedue conciliare. Io non intendo esaminare le questioni che si riferiscono alla finanza od alla potenzialità della

Cassa depositi e prestiti. Non alla finanza, perchè questo punto verrà trattato egregiamente dai colleghi che rappresentano la Commissione. Non alla potenzialità della Cassa dei depositi e prestiti perchè l'egregio nostro collega che è presidente da 15 anni della Commissione di vigilanza ha già spiegato nel modo più completo da quali pericoli sarebbe la Cassa minacciata allorquando fosse approvato il disegno ministeriale.

Ma io mi permetterò soltanto di trattare una questione che, per quanto umile e modesta, pure è quella sola che si adatta ai miei studi ed ai mezzi dei quali posso disporre.

Quando io dovessi assorgere ad altri concetti io non potrei nulla dire di nuovo a meno di ricordare quelli così eloquenti ed efficaci esposti dal nostro collega Ferrero allorquando vi dipingeva la necessità di rafforzare e di ricompensare i servizi e dei cittadini che la legge chiama al nobile sacrificio della vita per la salvezza comune, e di quegli impiegati dello Stato che pur sono massime nella mobilità dei Ministeri politici, la miglior guarentigia per l'amministrazione che l'assicurano con equa lance sia distribuita tra tutti i cittadini. Si è parlato molto della Cassa depositi e prestiti ma parrà forse a taluno che essendo stata creata dalla volontà della legge, il legislatore possa imporre alla medesima quelle disposizioni e quelle funzioni che esso crede migliori massime nello interesse generale dello Stato o meglio del Tesoro; eppure non è in questo modo che la legge del 17 maggio 1863 ebbe ad organizzare e permette di considerare la Cassa dei depositi e prestiti.

Piacciavi, senza che io voglia tradurre questa discussione nelle sottigliezze che stanno nelle parole, di ricordare che nell'art. 2° di quella legge si dichiara che la Cassa dei depositi e prestiti è sotto la guarentigia dello Stato.

La guarentigia non significa soltanto quella cauzione che fa lo Stato per la integrità degli obblighi che assume la Cassa, ma principalmente che la Cassa amministrata in modo autonomo, abbia nessuna relazione con quella ampiezza e libertà di disposizioni che lo Stato può emanare riguardo a tutti gli altri rami della pubblica amministrazione.

Ed in quanto all'art. 22 che venne citato nella relazione, mi permetta il Senato che io ricordi che se il medesimo parla di conti correnti con

lo Stato, tuttavia noi troviamo nelle disposizioni della stessa legge 17 maggio 1863 un filo conduttore, il quale determina la natura dei rapporti che la Cassa è destinata ad avere con lo Stato.

Imperocchè se l'art. 22 contempla fra i modi di investimento dei fondi presuntivamente disponibili il conto corrente col Tesoro, noi troviamo nell'art. 25 spiegato il modo, e la misura delle anticipazioni che la legge prevedeva doversi fare allo Stato. Organizzata come è la Cassa potrebbe avvenire che si trovasse in momenti nei quali non potesse far fronte ai suoi obblighi. Quindi si stabilì che in questo caso le anticipazioni si potessero fare non *al* Tesoro ma *dal* Tesoro. Ma quello che era più essenziale per istabilire che queste anticipazioni non potevano eccedere una certa misura, e nello stesso tempo purchè gli obblighi della Cassa dovessero subordinarsi e coordinarsi coi bisogni dello Stato, si dichiarava che gli obblighi presuntivi di servizio non potessero mai pregiudicare, e dovessero sempre precedere la restituzione delle anticipazioni del Governo. Il che vi prova che le anticipazioni dovevano e potevano restringersi naturalmente a quei bisogni che possono essere coordinati colla sicurezza degli obblighi che incombessero alla stessa Cassa.

La Cassa, o signori, non è una rappresentanza di funzioni amministrative, a libera disposizione dello Stato, è una istituzione autonoma, costituita dai depositi necessari e volontari che la legge ha disposto dovessero concentrare in questa Cassa.

Ora questi depositi sono regolati dalla prudente amministrazione della Cassa, affinchè possa adempire ai suoi obblighi.

Ora il progetto di legge del Governo porta in primo luogo un contratto nel quale mancano tutti gli elementi di un contratto libero, perchè la Cassa non può contrarre, tanto meno col Governo fuorchè nei limiti, nei casi, e per gli scopi stabiliti dalla legge.

Può la legge migliorare la condizione di coloro che fecero i depositi necessari e volontari, può e deve provvedere per assicurare la restituzione di questi depositi, ma non può fare la contrattazione quale è proposta dal Governo; la quale porta non solo una lesione un pericolo alla potenzialità della Cassa, ma anche alla si-

curezza colla quale le operazioni possono essere adempiute.

Inoltre e per vero l'art. 22 stabilisce che il sopravanzo dei depositi presuntivi si possa convertire in tre parti; o in titoli iscritti sul Gran Libro, o in buoni del Tesoro, ultimo anche in conto corrente, ma quale delineato, e previsto dallo spirito e scopo dell'istituzione.

I titoli del Debito pubblico iscritti sul Gran Libro, non solo sono assicurati dalla fede pubblica, ma possono avere un pronto esito, almeno finchè lo Stato gode quel credito, che noi dobbiamo augurarci che gli sia continuato. Ora questi titoli sono od immediatamente od i più prontamente e pienamente realizzabili, quand'anche possano succedere dei fatti che sono soggetti a quegli eventi gravissimi che soli possono contribuire alla diminuzione del loro valore.

I buoni del Tesoro hanno una scadenza prossima. Rimane il conto corrente, il quale può bensì essere, come si è avvertito, tanto in anticipazioni alla Cassa per parte del Governo, come certamente in misura limitata dai bisogni talora urgenti, in anticipazioni della Cassa all'Erario.

Qui mi toccherebbe di accennare alla questione speciale del termine per cui si potesse concedere al Governo la facoltà di aprire questo conto corrente.

Non mancarono censure alla proposta della Commissione, vale a dire collo imporre alla Cassa l'obbligo di anticipare nientemeno che 92 milioni, si pregiudicasse alla potenzialità della Cassa, a cedere quella autonomia che pone la Cassa all'infuori delle disposizioni del Governo.

Forse, almeno in parte, la cosa è vera, ma la Commissione vi dimostrò che se il Governo non avesse condotto le cose al punto in cui quest'oggi abbiamo dovuto approvare nientemeno che il duodecimo esercizio provvisorio, si sarebbe potuto, profittando del tempo nel quale promise al paese un riordinamento finanziario, provvedere più seriamente allo stato delle cose.

Invece quando si restringesse, non dico all'anno finanziario ormai consunto, anche a quello che immediatamente succede e così a 2 anni, ne verrebbe per conseguenza che nella stagione in cui ci troviamo, pochi mesi rimar-

rebbero a quegli studi che si debbono istituire per cercare di garantire la permanenza del pareggio del bilancio.

L'onor. senatore Rossi ha qualificato con parole severe coloro che non avessero fiducia nella prossima risurrezione delle finanze italiane: ha detto che coloro, i quali danno degli avvisi al Governo, debbano qualificarsi per *Piagnoni*.

Ma però i *Piagnoni* erano pur quelli che davano avvertimenti opportuni, che avrebbero potuto salvare lo Stato, anche senza arrivare al rogo di Fra Gerolamo. Invece i *Palleschi*, quelli che si contentavano del quieto vivere, finirono miseramente in Gian Gastone.

Siano adunque *Piagnoni* coloro che avvertono il Governo dei pericoli cui andiamo incontro; saranno *Piagnoni* coloro che non credono, come il senatore Blanc, d'incoraggiare il sistema dell'aspettazione indefinita.

Dobbiamo invece credere che sia debito dei corpi politici, dei poteri dello Stato e soprattutto di questo alto Consesso lo avvertire quali sono i pericoli, quali sono i bisogni.

L'oratore che mi precedette, disse mi pare che si dovesse indicare e studiare i rimedi destinati ad appianare le difficoltà nelle quali versiamo.

Ma ciò spetta al potere legislativo o non piuttosto al Governo?

Al Governo incombe così il diritto come l'onere e la responsabilità di trovare e studiare quali sono i mezzi più opportuni.

La divisione dei poteri è garanzia di libertà, e perciò al Governo proporre e alle Camere legislative approvare o disapprovare.

Ciò che ci venne proposto non è nè giusto nè conveniente, poichè addormenta la nazione nella illusione di un miglioramento, che deve essere ben altro delle sue condizioni finanziarie.

La Commissione vi propone un sistema che quantunque anche esso risenta di alcuni dei difetti e degli inconvenienti del progetto del Ministero, pur tuttavia è l'unico che salva la posizione, che provvede alle emergenze delle finanze e nello stesso tempo dà un termine opportuno per le proposte concrete.

Non si venga a dire che questa è una deliberazione negativa; la risposta è già preveduta e non posso a meno di ripetere che ciò non è vero. Il potere esecutivo ha la respon-

sabilità come ha i mezzi di proporre ciò che sia opportuno e conveniente per provvedere al pareggio del bilancio, e soprattutto per rispondere, e dare un soddisfacimento a tutte quelle lagnanze che sorgono da ogni parte intorno alle condizioni economiche del paese (*Bene! Bravo!*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore della Commissione permanente di finanze (*Segni di attenzione*).

Senatore SARACCO, *relatore*. Che io sappia, signori senatori, rade volte o forse mai, affermazione più recisa, e starei per dire più ardita, fu lanciata dalle cime del potere in mezzo ad una nazione raccolta ne' suoi comizi elettorali, siccome quella con la quale nello scorso autunno gli uomini chiamati dalla fiducia sovrana a reggere la cosa pubblica domandavano il giudizio del paese sopra gli intendimenti del Governo.

Se ben vi ricorda, questi valentuomini portavano al corpo elettorale politico la buona novella, che a ristabilire l'equilibrio stabile e permanente fra le entrate e le spese dello Stato, punto non occorreva domandare al paese nuovi sacrifici di danaro. Con una innocente operazione di credito, la quale non doveva nemmeno lasciare sul mercato veruna traccia dell'esser suo; la nuova Amministrazione si proponeva, e ne impegnava la sua fede, di restaurare la fortuna pubblica senza torcere un capello al contribuente italiano. Poteva forse avvenire che a togliere, a debellare, come mi pare dicessero, le ultime vestigie del disavanzo e preparare i mezzi necessari onde affrontare il poderoso problema della riforma tributaria, occorresse trovare una dozzina di milioni a un bel circa. Ma neanche di ciò il contribuente doveva darsi pensiero perciocchè il Governo teneva in serbo un disegno di legge (che per verità dopo sette mesi non si è visto ancora) per avocare allo Stato il monopolio del petrolio, il quale doveva procacciare alla finanza il desiderato soccorso, senza pesare tampoco sui consumi.

Innanzi a promesse così affascinanti, le sorti della battaglia elettorale non potevano rimanere incerte un sol giorno. Onde avvenne che nella pienezza della vittoria, insofferente di nuovi indugi, impaziente di tradurre in atto il sapiente e fortunato disegno, il Ministero non si peritò di promuovere il decreto reale

del 13 novembre che, ritoccato in molte parti dalla Camera elettiva, si presenta oggi in veste interamente nuova alle deliberazioni del Senato.

Io debbo adesso, per incarico dei miei colleghi, aggiungere nuove considerazioni di diverso ordine a quelle che già mi era ingegnato di raccogliere nel modesto lavoro che ebbi l'onore di presentare al Senato in nome della Commissione permanente di finanze, nel fine di chiarire più ampiamente le ragioni che la persuasero a consigliare il Senato ad accogliere alcune modificazioni al titolo I del presente disegno di legge.

Ma, o signori, io dovrò necessariamente parlare il duro ed aspro linguaggio della finanza (*Movimenti*): dovrò essere quel *piagnone* di cui vi parlava pur dianzi l'onorevole mio amico il senatore Ferraris, e temo molto che dovrò mettere a troppo dura prova la pazienza del Senato. Ma io debbo pur fare il mio dovere, e cercherò di farlo come so e come posso, se voi, o signori, mi vorrete onorare della vostra benevola attenzione che caldamente domando ed invoco.

L'ufficio del relatore è particolarmente diretto a considerare la proposta operazione di credito nei riguardi delle condizioni presenti, e delle necessità della pubblica finanza.

Innanzi però di prendere ad esame i numeri esposti dall'onor. ministro del Tesoro, che mi compiacio chiamare mio amico personale, io debbo per debito d'ufficio ed anche un po' se volete, per antiche memorie, volgere per poco lo sguardo indietro, onde percorrere e misurare a grandi tratti il cammino percorso nel campo della pubblica finanza da quel giorno che ho chiamato e chiamerò ancora fatale, nel quale prevalse nei consigli della Corona, e si accreditò in paese la dolce persuasione, che si potessero col blando e molle rimedio delle economie e delle riforme superare le difficoltà finanziarie di quel tempo, che lungamente nascoste, erano apparse in un tratto di una gravità eccezionale.

Al pari di ogni altro, dovrò anch'io portare il mio tributo di lode al grande amore col quale le diverse amministrazioni che si sono succedute al Governo della cosa pubblica si sono ingegnate ad avvicinare possibilmente, anzi più di quanto si potesse, i numeri dell'entrata con quelli della spesa.

Riconosco piuttosto, e mi piace confessare che lo spirito di economia introdotto in tutti i rami della cosa pubblica, colla parola prima, e poi coll'esempio, rimarrà titolo indelebile di onore della passata Amministrazione. Ma tant'è, l'eredità del passato era così grave, tali e tanti erano gli impegni che si dovevano e rimangono ancora in gran parte a soddisfare, che fino i più valorosi dovevano fallire alla prova.

Quattro anni sono scorsi e dopo quattro anni la condizione della finanza è ancora la stessa, anzi non è più la stessa, imperciocchè le condizioni generali della finanza si sono singolarmente aggravate. Io so bene che le mie parole saranno considerate come quelle della vecchia ed inascoltata Cassandra, ma devo compiere quello che stimo il mio dovere verso me stesso prima, e poi verso di voi, che benevolmente mi ascoltate; e mi conforta il pensiero che la verità contiene sempre in sé stessa i suoi grandi e severi insegnamenti.

Poche parole bastano, perchè io vi dia ragione delle mie affermazioni.

Nel giro di tre anni, quanti corsero dal 1889 al 1892, la spesa superò di 240 milioni l'entrata e frattanto si sono consumati i 240 milioni che erano stati consegnati dall'onorevole mio amico Perazzi al suo successore, affinché di altrettanta somma venisse alleggerito il debito dello Stato verso il Tesoro.

Ciò non tolse però che giunti al 30 giugno 1892 il debito arretrato degli anni precedenti, sia tornato a quei 500 milioni che nei primi mesi del 1889 erano considerati dagli uomini che sentivano la responsabilità della cosa pubblica, siccome uno dei maggiori pericoli che possa sovrastare alla finanza italiana. Ma ben presto si fece sentire di bel nuovo un urgente bisogno di danaro, ed il Parlamento nell'anno 1892, se non mi sbaglio, deliberò di contrarre un prestito sotto la forma pomposa di *buoni settimanali*, di ben duecento milioni, i quali fino dal 1° luglio 1892 erano già consumati per metà.

E adesso, noi ci troviamo davanti a una domanda di credito di 176 milioni i quali non so se potranno durare tre o quattro anni per coprire le necessità dei pubblici servizi.

Questo, o signori, è lo stato delle cose, ed io mi domando se quando un paese, in quattro o cinque anni al più, contrae un debito di oltre

cinquecento milioni per trascinarlo faticosamente la vita, sieno necessarie altre prove per dimostrare che la fiducia di quel paese si è singolarmente aggravata, non solo nel riguardo del credito, quanto ancora nella considerazione degli oneri che porta necessariamente con sé la creazione di nuovi debiti.

Ma non basta. Nell'anno 1889 prevalse l'andazzo, il triste andazzo, di prelevare sui residui passivi degli anni precedenti, disponibili o non disponibili, le somme necessarie per coprire le spese che dovevano far capo ai bilanci dei successivi esercizi. Codesti prelievi salirono certamente a più di sessanta milioni, e di altrettanta somma furono alleggeriti i bilanci degli esercizi posteriori a quelli del 1889. Questi furono, secondo il nuovo vocabolario di finanza, battezzati col nome di *economie*, mentre costituivano una sottrazione fatta al Tesoro, oppure un carico imposto ai bilanci degli anni seguenti; ed ebbero parimenti nomea di *economie* gli aggiustamenti di spese che in somma pressochè uguale dovevano essere sopportate colle forze dei bilanci, ed invece furono cacciate sugli esercizi finanziari di là da venire. Niuno adunque vorrà fare le meraviglie, se i disavanzi ufficiali sono diminuiti in confronto dei disavanzi lasciati dagli anni precedenti, giacchè mancano i termini di confronto per determinare la parte della spesa propria degli uni e degli altri esercizi finanziari.

Ritornate poi sempre al punto nero della situazione di cui un uomo di Stato deve tenere gran conto nel valutare le condizioni generali della cosa pubblica, ed il punto nero consiste in ciò, che malgrado le più calorose proteste di pietà e di tenerezza verso il contribuente italiano, le Amministrazioni che si sono succedute, compresa l'attuale, andarono a gara per mettere a contributo le forze vive del paese. In questo intervallo di tempo fu deliberata la revisione dei fabbricati ed applicata con energia, o piuttosto con inaudita fiscalità, talchè al seguito di questa operazione l'entrata che si ottiene oggi dalla imposta dei fabbricati è calcolata di 85 milioni, mentre era di soli settanta nel 1889.

E naturalmente questa risorsa non tornerà più. Ma, se volessi, potrei portare qui davanti al Senato un elenco di leggi, catenacci, decreti e provvedimenti di ogni natura, proposti dalle

passate Amministrazioni ed anche dall'attuale, ed approvati dal Parlamento, che secondo i computi dell'Amministrazione, dovevano produrre al tesoro un'entrata superiore a 30 milioni, compresi i tre milioni e mezzo del Fondo per il culto. Io non so per verità, se e quanto sieno verificate queste speranze, e quale sia la somma entrata per questo titolo nelle casse dello Stato; ma è pur vero, dolorosamente vero, che dal 1889 in poi la materia imponibile ha sofferto una grave scossa, e non è per lo meno più lecito fare assegnamento sui cespiti di entrata, interamente sfruttati, che hanno certamente contribuito ad accrescere lo impoverimento del paese.

Ecco, o signori, a che ne siamo, ed ecco ancora una volta come sia sempre vero, che quando il male invecchia i rimedi somministrati a piccole dosi indeboliscono l'organismo umano e mentre pare che giovino, uccidono lentamente l'ammalato che non ha voluto affrontare i *supremi rimedi*.

Ma questa, voi mi direte, non è che una pagina melanconica, molto melanconica di storia antica, giacchè ad altri e più sereni pensieri, a ben maggiori speranze ne invita la parola autorevole del Governo, il quale si è proposto di cancellare sino le ultime vestigia di un passato doloroso attorno del quale si sono travagliate senza grande successo le menti degli uomini più eletti, onde l'Italia si onora, e promette pace e sicurezza del suo avvenire al popolo italiano.

È così pur fosse che ancor io potessi salire a più spirabile aere, ove si dimentica il passato e si attinge la fede e la speranza nell'avvenire della patria italiana! Ma io sono condannato dall'ufficio che compio, e non è da oggi soltanto, sono condannato, starei per dire, dal mio destino a riprendere la mia povera prosa a quel punto in cui l'ho lasciata; e non sarà mia la colpa, se dovrò dissipare molte delle illusioni che si sono create intorno al programma finanziario del Governo, se pure il Governo ha un programma finanziario, che io non ho l'onore di conoscere.

Parlerò delle condizioni in cui si annunzia il bilancio del 1893-94, perchè mi parrebbe un fuor d'opera discorrere di quello che sta per finire; del quale si può soltanto affermare, che

a coprire una parte del *deficit* occorre già di contrarre un debito di circa 33 milioni!

Le proposte del Governo consegnate negli stati di previsione dell'esercizio 1893-94 annunziavano, se bene mi ricordo, un avanzo di 6 milioni e 500 mila lire. Ora non è più così. Nel suo discorso del 12 febbraio l'onor. ministro del Tesoro annunziava ancora un piccolo avanzo di 1 milione e 390 mila lire, ma riconosceva al tempo stesso che gli mancavano sei milioni onde completare la dotazione dei famosi 246 milioni che richiede il ministro della guerra.

Per chiarezza e semplicità di discussione amerei a mia volta che il signor ministro del Tesoro consentisse con me ad abbandonare questo piccolo e transitorio avanzo di 1 milione e 390 mila lire: tanto la parola *avanzo* nei nostri bilanci non sta bene. E ciò in considerazione dei nuovi aggravii che si sono imposti alla finanza dal febbraio in poi, specialmente per effetto degli oneri derivanti dalle convenzioni marittime, e poi ancora per un'altra ragione, cioè per effetto di una distrazione in cui è caduta l'Amministrazione, quando ha preparato gli stati di previsione così per l'esercizio 1892-93, come per il 1893-94, della quale vado a parlare.

Ecco: i dispacci telegrafici governativi figurano nel bilancio dell'entrata per due milioni, ma per contro la somma stanziata nei bilanci della spesa di tutti i Ministeri che concorrono a soddisfare l'importo dei dispacci governativi, arriva soltanto ad 1 milione e 390 mila lire. Or come le due partite si devono pareggiare, ne risulterà necessariamente una perdita netta per il Tesoro di seicento dieci mila lire, così nell'uno come nell'altro dei due esercizi. Perciò l'onorevole ministro consentirà con me ad abbandonare questo ultimo transitorio avanzo di un milione trecento novanta mila lire, ed io comincerò i miei computi da un primo disavanzo ufficiale di sei milioni, quanti occorrono per completare la dotazione normale del bilancio del Ministero della guerra.

Su questa parte non mi pare che possa sorgere pur l'ombra di un dissenso tra l'onorevole ministro del Tesoro e me. Ma adesso incominciano le dolenti note, che io cercherò di rendere meno stridenti che sia possibile, tralasciando di proposito le cose minori.

Qualunque sia per essere la decisione che

prenderà il Senato intorno al presente disegno di legge, non v'ha dubbio che il carico delle pensioni per l'anno 1893-94, dovrà crescere per lo meno di tre milioni in confronto della somma stanziata nello stato di previsione.

Una perdita pel Tesoro di due milioni e mezzo almeno dovrà egualmente risultare dal fatto, che la tassa di circolazione sui biglietti di banca, scenderà dall'1. 44 per cento all'1 per cento secondo la proposta del ministero.

Ma l'Amministrazione ha commesso un'altra distrazione anche più grave. Nel valutare l'importo delle garanzie ferroviarie, l'Amministrazione aveva calcolato che solamente nel 1893-94 si aprissero al pubblico servizio trenta chilometri delle strade secondarie sarde.

Ora vedete previsione umana, ossia previsione di Governo! Ben prima del luglio, ossia con l'aprile ultimo, si sono aperti cento cinquantaquattro chilometri delle strade ferrate anzidette, cosicchè il signor ministro ha dovuto or ora presentare al Parlamento una domanda di credito di 378,000 lire per l'ultimo trimestre dell'esercizio 1892-93. Così a conti fatti il bilancio del 1893-94 dovrà sopportare il nuovo aggravio di 1 milione e 435 mila lire, o piuttosto di 1 milione e 700 mila lire, quando si tenga conto degli altri carichi per ferrovie aperte o che si stanno per aprire, sulla base del contributo che lo Stato concede nella misura di tremila lire al chilometro.

Vedete che io parlo sempre in base a documenti chiari e precisi.

Vuolsi infine ricordare, che nel programma finanziario del Governo, il Ministero manifestò il proposito di cancellare dal bilancio dell'entrata una somma di 2,000,000, che sale in realtà a 2,200,000 all'incirca, che le Casse patrimoniali delle ferrovie devono corrispondere annualmente al Tesoro. In fatto il credito figura tuttavia fra le entrate del bilancio, ma questo credito si cancelli, oppure no, è sempre la stessa cosa. Le Casse patrimoniali non possono pagare e non si può fare assegnamento veruno sopra questo credito, nemmeno per l'esercizio corrente. Ed ecco, altri 2,200,000 lire che andranno ad accrescere il disavanzo.

Pochi giorni addietro fu presentato dal signor ministro dei lavori pubblici un disegno di legge, col quale domanda di poter disporre di 6,500,000 lire per la provvista di ruotaie in servizio delle

stradè ferrate in costruzione, e però il bilancio del 1893-94 dovrà essere gravato dei corrispondenti interessi.

Basterà quindi che ci arrestiamo a questo primo elenco di spese perchè ne risulti già un disavanzo che batte tra 15 ed i.16 milioni indipendentemente dai 32 che si prendono a prestito, poichè oggimai è ammesso e ricevuto, che i debiti costituiscono entrata di bilanci. Certo io non vedo le cose a questo modo ma pure accettando questa teoria diventata di moda ai giorni nostri, a me sembra dimostrato fino alla evidenza, che a pareggiare l'entrata colla spesa propria dell'esercizio 1893-94, mancheranno certamente 15 o 16,000,000 di lire.

Non posso tuttavia uscire da questo tema senza ricordare una frase del discorso pronunziato nel febbraio dal signor ministro del Tesoro intorno alle Casse patrimoniali delle strade ferrate.

Parve all'onor. ministro di poter affermare, che mercè la sovvenzione di 2,000,000 fatta, ossia da farsi nella forma sopra indicata, *l'incognita, la spaventosa incognita delle Casse patrimoniali veniva a dileguarsi.*

Viene a dileguarsi! ma ella signor ministro dovrebbe conoscere e conosce certamente meglio di me, in quali condizioni si trovano queste povere Casse patrimoniali. Esse sono già cariche di debiti, più o meno conosciuti, e per giunta si può quasi dire che sono costrette a rimanere inoperose, poichè la loro entrata è di un paio di milioni all'anno tutto al più, e con 2,000,000 l'anno, come volete che possano soddisfare, non dico tutti, ma la miglior parte degli impegni che sono loro imposti per contratto, così per le strade ferrate già in esercizio nel 1885, come per le altre che si vanno aprendo al pubblico servizio? Com'è ciò possibile, mentre appare dalle relazioni ufficiali, che occorrono almeno 3,000,000 l'anno fino al 1905 per sostituire le ruotaie in acciaio a quelle in ferro che cadono in deperimento? Come ognuno vede, non è affatto possibile che le Casse possano sottrarsi all'adempimento di un obbligo che insieme a tanti altri della stessa natura interessa la sicurezza pubblica e converrà pure che si provvegga, se non si vuole che un bel giorno non abbiamo a trovarci innanzi a difficoltà di buona pezza maggiori. E dopo ciò, si può

dire ancora che questa *incognita* è in punto di scomparire?

Io dico invece e sostengo che questa incognita si presenta spaventosa davvero, e non dubito che l'onor. signor ministro dei lavori pubblici, che mi duole non veder presente, riconoscerà, se pure non ha già preso le necessarie misure, l'urgenza di regolare il passato e di assicurare l'avvenire di questo importante ramo di pubblico servizio: memori come siamo, che nel 1887 il Parlamento si trovò costretto ad autorizzare una spesa di 100,000,000 per saldare vecchie partite di debito, che in molta parte si riferivano a passività contratte fra il 1878 ed il 1885, per l'esercizio delle ferrovie. È bensì vero, che avendo io dovuto apporre la mia firma a questa legge, sono spesso accusato di esserne l'autore...

Non dico con ciò che i provvedimenti debbano essere immediati, ma il problema non riceverà certamente la sua soluzione con l'abbandono di questi due milioni, e se il Governo crederà di venire a patti con le Compagnie, non bisogna mica credere che queste sieno disposte ad anticipare il danaro senza i dovuti corrispettivi. Il senno e l'autorità dell'onorevole ministro Genala stanno garanti bensì che l'interesse dello Stato sarà tutelato convenientemente, ma il bilancio dello Stato dovrà pure in maniera diretta o indiretta sopportare una parte non piccola della spesa che accadrà di dover sostenere per mettere in assetto le nostre ferrovie.

Ripiglio adesso il filo del mio discorso. Le spese per i pagamenti all'estero furono calcolate in base al cambio medio di 2.25 per cento, ed invece questo benedetto cambio non accenna a discendere dal 4.50 per cento. Auguro anch'io, al pari di ogni altro, che la situazione possa migliorare, ma non credo neanche che fino da oggi si possa presumere che nell'anno venturo il cambio possa discendere, come crede l'onor. ministro, alla ragione del 2.25 per cento. Io spero ancora che si scenderà al di qua del del 4.50 per cento, ma non è ragionevole supporre che il cambio vada così presto al disotto del 3.75 per cento; ed in questo caso ne risulterà una maggiore spesa di oltre 3 milioni sopra le previsioni del Governo.

Un altro capitolo del bilancio del Ministero del Tesoro si presenta anch'esso con un assegno

assolutamente insufficiente. Quando l'onorevole Grimaldi salì al potere trovò che il capitolo del suo bilancio, che provvede agli interessi dei buoni ordinari del Tesoro, era stato ridotto dal suo predecessore di tre milioni all'incirca al confronto degli stanziamenti fatti nei precedenti esercizi, ma stretto da urgenti bisogni e dalle indeclinabili esigenze del servizio, si affrettò a chiedere, che venisse ristabilito per l'esercizio corrente il medesimo stanziamento approvato per l'esercizio 1891-92. E forse non chiese abbastanza, quantunque coll'aprirsi del nuovo esercizio, i buoni settennali fossero già entrati in cassa per cento milioni, perciocchè dal conto consuntivo del 1891-92 risulta che la spesa effettiva risultò superiore ai tredici milioni, mentre la media del triennio rimase accertata nella somma di 12,700,000 lire.

Or bene, l'onor. Grimaldi crede adesso che bastino nove milioni e mezzo a coprire la spesa corrispondente del 1893-94, e qualcuno potrà anche dire che con ciò si intese fare un'economia di tre buoni milioni sopra questo capitolo del bilancio! Non dirà ciò l'onorevole Grimaldi, poichè abbiamo avuto l'onore di sedere insieme nei Consigli della Corona e so che egli è generalmente corretto ne' suoi apprezzamenti, ma appunto per ciò io mi permetto domandargli, se anche oggi, dopo l'esperienza di sei o sette mesi di Governo, stia ancora fermo nell'avviso che si possa da senno contenere in nove milioni e mezzo la spesa per interessi sui buoni ordinari del Tesoro.

Quale, di grazia, onor. ministro, può essere la ragione la quale possa persuadere, che si debba spender meno di quanto si è speso negli anni precedenti e si possa ottenere una economia superiore a tre milioni, quando il debito accumulato degli esercizi precedenti, che figurava nel conto del Tesoro al 30 giugno 1892, era salito a cinquecento milioni? È questo un debito enorme a cui non si era arrivato mai nel tempo addietro, tranne che al chiudersi dell'esercizio 1888-89; e tuttavia anche nei tempi andati, quando il debito arretrato nel conto del Tesoro raggiungeva di rado i duecento milioni, ed il Tesoro poteva disporre di somme considerevolissime in forma di residui passivi, non si è pensato mai, o molto di rado, a ridurre gl'interessi del debito oscillante ad una misura come questa, che tanto si discosta dalla

media spesa che si è verificata in questi ultimi tempi. Finchè adunque non mi sia dimostrato che soccorrono speciali considerazioni in favore della proposta del Governo, io mi ricuso a credere che innanzi ad un debito accumulato di cinquecento milioni si possa realizzare la speranza di contenere l'emissione dei buoni del Tesoro al di qua della misura consueta, tanto che si possa risparmiare la bella somma di tre milioni e duecento mila lire in confronto della spesa accertata negli esercizi precedenti. Io non so se l'onorevole ministro abbia creduto o creda che i duecento milioni dei buoni settennali bastino ad assicurare il servizio di tesoreria. Se tale fosse il suo pensiero e tali fossero le sue speranze, io mi permetterei di avvertirlo dell'inganno. I duecento milioni dei buoni settennali basteranno appena, anzi non basteranno nemmeno a compensare la Cassa della perdita che ha dovuto sopportare in questi ultimi tempi per effetto dei pagamenti eseguiti sopra i residui passivi che erano saliti a proporzioni non più vedute in conseguenza di stanziamenti straordinari per spese militari e per costruzioni di ferrovie. Di fatti, il movimento nei residui passivi che risulta dai conti consuntivi, offre il seguente risultato: nel 1888-89 la somma complessiva dei residui passivi aveva raggiunto la cifra di 559 milioni; giunti invece al termine del 1892, gli stessi residui si trovano ridotti a 393 milioni, con una differenza in meno fra il 1888-89 ed il 1891-92 di 166 milioni. Ora, o signori, voi mi insegnate qual'è l'ufficio che compiono i residui passivi nel servizio di tesoreria. La discesa nei residui passivi determina necessariamente un aumento corrispondente nei debiti di tesoreria, vale a dire che il cassiere dello Stato, costretto a pagare debiti vecchi in proporzioni maggiori del consueto, deve per ciò stesso andare in cerca dei mezzi corrispondenti per far fronte agli impegni che è chiamato a soddisfare. Ritenuto pertanto, che in fine dell'esercizio in corso si troverà senza fallo una diminuzione nei residui passivi di oltre duecento milioni in confronto della rimanenza lasciata dall'esercizio 1888-89, ne deriva che i duecento milioni in buoni settennali andranno a sostituire quei duecento milioni che sono venuti a mancare nei residui passivi degli esercizi passati. Così siamo sempre da capo con un debito arretrato di cin-

LEGISLATURA XVIII. — 1.^a SESSIONE 1892-93. — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 30 MAGGIO 1893.

quecento, e più milioni che porta, con sè la necessità di ricorrere all'emissione di buoni del Tesoro in una misura, almeno eguale, a quella degli anni precedenti, quando la Cassa disponeva di somme considerevoli che non tornano più. In quei tempi entravano periodicamente nelle casse dello Stato centinaia di milioni che lo Stato soleva procurarsi mediante alienazione di titoli ferroviari, ed il Tesoro si trovò in possesso dei 240 milioni dell'antica Cassa pensioni; e tuttavia abbiamo visto che gl'interessi dei buoni ordinari del Tesoro salirono nell'ultimo triennio alla media annuale di 12 milioni e 700 mila lire.

Starei anzi per soggiungere che la migliore prova delle strettezze in cui si trova la Cassa si trae dal rendiconto mensile del Tesoro, con la data del 30 aprile. Di qui risulta che in quel giorno i buoni del Tesoro ordinari in circolazione avevano raggiunto la cifra di 272 milioni 585 mila lire, di fronte ad una circolazione massima di 300 milioni. Oltre a ciò i buoni settennali erano già consumati per 131 milioni, cosicchè fra qualche mese i 200 milioni saranno interamente scomparsi. D'altra parte sopravverranno i pagamenti del 1° luglio che sono sempre abbondanti, talchè il nuovo esercizio si aprirà con una massa di buoni del Tesoro in circolazione non inferiore a quella del 30 aprile, che verranno a pagamento nel prossimo esercizio, cogli interessi corrispondenti di gran lunga superiori ai 9 milioni e mezzo stanziati in bilancio.

Io vorrei bene che fosse così, e ve l'auguro di gran cuore, ma credo piuttosto che accadrà all'onore Grimaldi di correggere se stesso, come gli avvenne di correggere le previsioni del suo predecessore. Voglio dire che in corso dell'esercizio 1893-94 che sta per cominciare, si troverà costretto a domandare al Parlamento la facoltà di aumentare lo stanziamento, fino a raggiungere la cifra degli anni precedenti.

Desidero adesso entrare in un altro ordine di idee, e mi propongo col piacer vostro di portare a cognizione del Senato alcuni fatti, dai quali apparirà che i nostri bilanci non offrono punto l'immagine vera delle risorse e delle necessità del paese. Di bilanci che devono rispecchiare le condizioni esatte della Nazione non hanno che il nome; in realtà non sono che immagine di bilanci.

Ho già avuto l'onore di dire poc' anzi, che da alcuni anni in poi prevalse e dura tuttavia, il mal vezzo di dissimulare le spese proprie di un esercizio, sfruttando per i nuovi bisogni parte dei fondi disponibili e non disponibili degli anni precedenti. Adesso si cominciano a sentire, e quindi innanzi, si sentiranno molto più le conseguenze di questo malsano procedimento, ossia di queste pretese economie che alterano la fisionomia di un bilancio che voglia essere sincero ed onesto. Un bel saggio di questo deplorabile sistema di Governo voi lo troverete in ciò che sto per dire nel riguardo del servizio carcerario.

Narro cosa meravigliosa, ma vera. Nel giro di molti anni un egregio funzionario pubblico che non ho il piacere di conoscere, ma nomino volentieri, a segno d'onore, il Beltrami-Scalia, già direttore generale delle carceri era riuscito con uno di quei metodi dei quali la burocrazia possiede solo il segreto, la burocrazia buona, intendo dire che nel momento presente arriva ancora a tenere in piedi le nostre amministrazioni, era riuscito, io dico, a raccogliere dodici o quattordici milioni, sui fondi destinati al servizio carcerario, nel fine di potere con nuove costruzioni, o con opportuni adattamenti dei fabbricati esistenti, assolvere l'obbligo che lo Stato si è imposto di preparare gli edifizii carcerari, che stieno in armonia colle disposizioni del nuovo Codice penale; e voi sapete che la spesa complessiva dovrebbe salire a più di un centinaio di milioni!

Ma quei benedetti dodici o quattordici milioni che erano in cassa facevano gola ai nostri amministratori (*Ilarità*), e nel primo anno si pensò che si poteva benissimo prelevare un paio di milioni sopra questo fondo che aveva la sua precisa destinazione, per coprire un altro impegno di bilancio, vale a dire, per completare lo stanziamento ordinario per il mantenimento dei detenuti. Venne di poi un altro Ministero il quale trovò che tanto valeva dare un altro passo innanzi, e così nella compilazione del bilancio dell'interno la spesa per il mantenimento dei detenuti fu ridotta nei due esercizi successivi di sei milioni e mezzo o sette, che furono bravamente tolti dai fondi vincolati alla costruzione ed all'adattamento degli edifizii carcerari. Nuovo genere di economie che si raccomanda all'ammirazione del Senato! E adesso gli ono-

revoli ministri dell'interno e del Tesoro propongono ancora che il capitolo della spesa che provvede al mantenimento dei detenuti sia ridotto per l'esercizio vengente, come nel biennio passato, a nove milioni e 266 mila lire, mentre ce ne vogliono più di dodici, perchè l'Amministrazione si propone tuttavia di pescare sui residui destinati alla costruzione degli edifici carcerari, per fare, come si usa dire con nuovissimo linguaggio finanziario, una economia di tre milioni e mezzo sul capitolo di spesa che riguarda il mantenimento dei detenuti.

Ma tutto è possibile, o signori, quando si osa scrivere nella prefazione di un certo bilancio firmato da un ministro dell'interno, che dal momento che il danaro doveva servire a migliorare il servizio carcerario, ossia che era destinato alla costruzione degli edifici carcerari, poteva benissimo essere impiegato nel mantenimento dei detenuti, ciò che torna ad essere presso a poco la medesima cosa! È un bel ragionamento davvero, ma che serve? il Ministero ha trovato che questo si poteva dire con la maggior serietà del mondo, perchè il colto e non colto pubblico si persuadesse che l'Amministrazione avea saputo realizzare una economia di tre milioni e mezzo a un bel circa, laddove si è operata in tre anni una spogliazione di nove o dieci milioni che si erano conservati a ben altri fini, pur di ridurre artificialmente il disavanzo apparente degli stessi esercizi.

Ma di grazia, è ancora possibile che la famosa economia si possa applicare al bilancio che stiamo attualmente esaminando? I residui passivi offrono ancora margine che basti per imputare alle spese di competenza quei tre milioni e mezzo che occorrono a completare lo stanziamento?

Io dico di no, e sostengo che la cosa non è possibile, perchè questa fonte di risorse si è pienamente esaurita, e quel fondo residuo su cui l'Amministrazione ha tirato a larga mano dal 1891 in appresso sta per essere intieramente consumato. Difatti, io tengo sott'occhio un quadro delle spese per il mantenimento dei detenuti sostenute nell'esercizio 1891-92 che la Commissione di finanze ha chiesto ed ottenne in comunicazione dalla cortesia del signor ministro dell'interno, e da questo quadro risulta che le spese accertate per l'esercizio 1891-92 salirono a 12,636,000 lire. E siccome la somma

stanziata in bilancio era di sole 9,266,000 lire, la somma mancante di tre milioni e 370 mila lire venne tratta dai residui passivi degli anni precedenti destinati alla costruzione degli edifici carcerari, i quali in conseguenza di questo prelievo e dei pagamenti rimasti da fare al 30 giugno 1892 erano ridotti a 6,444,000 lire.

Supponiamo adesso, ciò che si può piuttosto tenere per cosa certa, che nel corrente esercizio si presenti la stessa deficienza di L. 3,370,000 che si è prodotta nell'anno precedente, per ciò solo la rimanenza disponibile per il 1893-94 si troverà ridotta a L. 3,074,000 che non basteranno nemmeno a coprire la deficienza presunta sul capitolo « Mantenimento dei detenuti » per l'esercizio 1893-94.

Ma, in verità, questi tre milioni sono tuttora disponibili?

Io so bene che alcuni anni addietro vennero impartiti gli ordini, perchè si sospendessero tutti i lavori di costruzione e di adattamento degli edifici carcerari, cosicchè taluni impegni che si erano già assunti dall'Amministrazione furono rinviati, secondo il costume, a tempi migliori, ma ho ragione per dubitare che il divieto sia stato mantenuto. Io non so quanto ci sia di vero nelle notizie che vennero pubblicate, od almeno che mi si dissero pubblicate, circa l'atteggiamento preso dal ministro Bonacci, di concerto col ministro dell'interno, perchè si desse mano a certi lavori già iniziati, i quali erano rimasti molto tempo ed inopportunamente sospesi. Se così fosse, questi tre milioni non sarebbero più disponibili o almeno non dovrebbero essere considerati come disponibili, fuorchè in piccola parte, a beneficio del bilancio 1893-94, mentre è poi certo che nulla rimarrà a vantaggio dei bilanci avvenire. Persisto però a credere che i lavori siano stati ripresi, vale a dire che l'ultimo avanzo di quei quattordici milioni sia attualmente impegnato secondo la sua antica destinazione, perchè in un grave discorso pronunziato nell'altra Camera da un valoroso oratore ho trovato riferite le seguenti parole pronunziate nell'ultima campagna elettorale dall'onor. Rosano, il valoroso e simpatico collaboratore dell'onor. Giolitti, che mi piace riferire: « Molti sono i problemi, diceva l'on. Rosano, che si attaccano al problema carcerario, che per noi è reso anche più grave

da una condizione di diritto essenzialmente diversa dalla condizione di fatto.

« Abbiamo fatto il Codice penale, ma, o signori, il Codice penale non ha la probabilità di essere applicato, così come sta scritto, perchè a noi mancano i luoghi di espiatione che corrispondano al concetto del legislatore. Di tal che (uditelo bene, o signori), manca la possibilità di attuare in pratica la legislazione ».

Onorevole guardasigilli, io le raccomando questo squarcio di un valoroso collaboratore del ministro dell'interno, perchè veda se ci sia qualche cosa da fare (*Movimento*).

Ma voglio, se me lo permette l'onorevole senatore Eula, raccomandare ancora alla sua attenzione il discorso tenuto nell'altra Camera da un altro oratore competentissimo nella materia, l'onorevole Lucchini, il quale dopo avere raccontato le vicende che si erano disgraziatamente svolte intorno a questo argomento, dapoi che nel 1890 si era principiato a commettere una prima debolezza consentendo che da questo cespite dei 15 milioni se ne stralciassero due per far fronte alla deficienza della spesa ordinaria dell'amministrazione carceraria, prese a domandare a se stesso quale avrà da essere la sorte riservata alla riforma introdotta col nuovo Codice penale se si continua di questo passo e si toglie all'Amministrazione la possibilità di provvedere alle urgenti necessità degli edificii carcerari, poichè noi, e sono queste le sue testuali parole « noi ci troviamo in questo stato di cose che degli stabilimenti i quali sarebbero necessari per fare scontare le pene, secondo il nuovo Codice, pochissimi sono quelli che oggi esistono; la maggior parte mancano in modo assoluto. Non vi sono case di arresto, neppure una. Mancano quasi tutti gli stabilimenti speciali; quelli di custodia, le case di lavoro, le case di correzione, le case speciali per gli ubbriachi abituali. Mancano, e questa è la cosa più dolorosa che debbo lamentare, tutte le disposizioni speciali stabilite dal Codice per i minorenni; mancano gli Istituti di correzione e di educazione, gli istituti correzionali, gl'istituti di correzione paterna ».

Ora leggendo questo discorso, io mi son chiesto se proprio quest'Italia sia condannata a vivere di numeri, di quella vita che consiste a dire: avviciniamo due cifre di un bilancio in-

sieme, poi le cose d'Italia cammineranno a meraviglia nel migliore dei mondi possibili!

O che dunque dobbiamo rimanere indifferenti innanzi ad un argomento di tanta gravità come è questo, che tocca gli interessi più vitali della Società? È possibile che noi, i quali ci vantiamo di aver creato un Codice penale destinato a servir di modello alle nazioni più civili, possiamo rimanere a lungo in questa deplorabile condizione di fatti?

Ma, si dice, le condizioni della finanza non permettono che si vada all'incontro di nuove spese! Ed io vi rispondo che bastava spendere quel che si aveva, e non destinarlo, come si è fatto, ad altri usi. Infine, perchè ci affanniamo a legiferare se poi non ci curiamo o sappiamo di non essere in grado di dare esecuzione a provvedimenti di indole così delicata, quali sono i precetti di un Codice penale?

Ancora una volta, onorevole guardasigilli che ho l'onore di conoscere e stimare da lunga data, ancora una volta io le ricordo questi moniti dell'onorevole Lucchini, persuaso che le piacerà farne tesoro (*Bene, benissimo*).

Dalle carceri passiamo ai tabacchi.

Da una diligentissima relazione della Direzione generale delle gabelle, che nomino volentieri per la sua grande operosità ed intelligenza, ho imparato che nel quadriennio 1884-88 il valore dello *stock* dei tabacchi aumentò di lire 14,840,000, e decrebbe nell'ultimo quadriennio di 13,663,000 lire.

Come vedete, o signori, e come io diceva ieri parlando con un amico, mentre la natura abborre dal vuoto, le nostre Amministrazioni abborrono dal pieno (*Viva ilarità*).

Dove si poteva trovare l'opportunità di dar fondo a qualche avanzo di magazzino, onde provvedere ai bisogni attuali, i diversi Ministeri si sono affaticati in quest'opera di spogliazione, e quel che avvenne nel servizio carcerario e nella provvista dei tabacchi non è che un saggio di quanto si è verificato in ogni parte della pubblica azienda. Si comprende perciò che gli stanziamenti annuali per la provvista dei tabacchi siano discesi da 28, 27, 26, 25 milioni negli anni precedenti a ventun milioni e mezzo negli ultimi esercizi, ed in quello del 1893-94, giacchè si trovò più comodo vivere cogli avanzi di magazzino. Ma ora il quesito che si presenta è questo, se con soli ven-

tun milioni e mezzo si possa quindi innanzi provvedere alle necessità del servizio, o non avvenga di dover ritornare agli antichi stanziamenti.

Per la qual cosa la Commissione stimò di chiedere gli opportuni chiarimenti al signor ministro delle finanze e dalle risposte avute ha potuto conoscere che la media spesa del sessennio fu di 23,777,000 lire, superiore pertanto di 2,266,000 lire alla somma stanziata negli ultimi esercizi. Ma così dalla relazione della Direzione generale delle gabelle, come altresì da altre informazioni ufficiali si è saputo, che bisogna rimpinguare le scorte ed aumentare sensibilmente la spesa per la coltivazione del tabacco indigeno.

Oltre a ciò, è ben chiaro che la spesa deve crescere annualmente per la buona ragione che cresce ogni anno il consumo del tabacco, e si comprende pertanto che debba aumentare in proporzione la spesa per l'acquisto della foglia e per la manifattura dei tabacchi. È adunque impossibile che gli stanziamenti possano rimanere nei limiti attuali, e se l'amministrazione persisterà nel sistema seguito fino ad ora di impoverire ulteriormente i nostri magazzini, è anche probabile che per difetto di stagionatura della merce non riesca a soddisfare il gusto del pubblico: nel qual caso il danno sarà molto maggiore dell'economia che si vuol fare nel momento attuale. In conclusione, non è escluso che per l'esercizio prossimo si possa conservare il proposto stanziamento, ma nel tempo di poi è inevitabile un aumento di tre milioni all'incirca. Piaccia quindi al Senato di tenere a mente questo nuovo onere che graverà i bilanci avvenire, quando venga la volta di considerare i maggiori impegni del tempo di là da venire.

Finora, o signori, vi ho parlato dei servizi civili; dovrei adesso parlare anche un poco delle spese militari, ma siccome nel bilancio del Ministero della guerra non si vede spiraglio di luce, e non mi sento il coraggio di entrare in lizza con uno scermitore valoroso qual è l'onor. Pelloux, mi contenterò di dire qualche cosa intorno al bilancio del Ministero della marina.

Quello che avvenne per i tabacchi avvenne anche per il carbon fossile, colla differenza che del tabacco se ne può fare a meno, ma sarebbe

delitto lasciare sprovveduti i nostri magazzini di quella quantità di carbon fossile destinato alla navigazione, che costituisce una fra le più essenziali necessità della difesa marittima.

Ora, udite, o signori. Nel quadriennio 1887-90 la spesa per la provvista del carbon fossile salì a poco meno di 20 milioni con una media spesa annua di lire 4,850,000. Nel quadriennio 1891-94 lo stanziamento complessivo fu invece di lire 8,400,000 con la spesa media annua di due milioni e cento mila lire. Se fosse presente l'onor. Brin, vorrei un po' domandargli che ne ha fatto di tutto questo carbone, se i suoi successori hanno creduto di dover limitare la spesa in confini così angusti. Ma è facile capire che l'onor. Brin vide la necessità di accrescere le scorte, perchè fossimo preparati a tutte le possibili eventualità, e per contro la frenesia delle economie consigliò a spazzare i magazzini che furono giudicati troppo abbondanti. Del rimanente è questo un tema sovra del quale mi trattengo molto a malincuore, e non voglio quindi ripetere qui le cose dette altrove; potrei dire più esattamente, il grido d'allarme che si è levato per ben due volte nell'altro ramo del Parlamento per bocca d'un valente ufficiale, che riferì sul bilancio della marina, intorno alla necessità di rifornire più largamente i magazzini del carbon fossile. Ricorderò soltanto che l'illustre ammiraglio Saint-Bon aveva solennemente dichiarato che lo stanziamento annuo non doveva mai essere minore di tre milioni all'anno, per venire in questa ultima conclusione, che l'onorevole Racchia, nostro eccellente collega e distintissimo uomo di mare, camminerà esattamente, ne sono certo, sulle tracce del suo abilissimo predecessore, l'onorevole Brin, il quale nei bilanci domandava poco, ma poi nel corso dell'anno veniva fuori con domande, ora di uno o due milioni e fino di tre milioni e settecentomila lire per l'acquisto di carbone, che il Parlamento si è affrettato ad accordare. Mi par quindi di poter rimanere fino ad un certo punto tranquillo, perchè non saprei dubitare che l'onorevole Racchia ci presenterà quanto prima un progettino di legge come ha cominciato a fare testè in occasione del bilancio in corso, per domandare qualche milione d'aumento sul capitolo di spesa per l'acquisto del carbon fossile per la navigazione (*Ilarità*).

Avrà un bel fare e un bel dire l'onor. ministro del Tesoro che il danaro non c'è, ma neppur egli, nel suo patriottismo, vorrebbe mai ricusare il suo appoggio ad una domanda di questa natura che interessa in così alto grado la difesa del paese.

Guai a noi se fossimo impreparati nel momento che dallo stato di pace si dovesse passare d'improvviso allo stato di guerra! (*Bene, benissimo*).

Ma v'è un punto finanziariamente più grave che merita tutta l'attenzione del Senato. Temo in verità di annoiarlo, e perciò...

Voci: No, no, parli, parli.

SARACCO, *relatore*. Quando è così, seguirò la mia via.

Non ho desiderato di compiere l'ufficio di relatore, ma poichè mi trovo a questo posto, ho il dovere di descriver fondo al soggetto che ho preso a trattare. Parlerò adunque degli stanziamenti annuali che riguardano la manutenzione del naviglio.

Noi ridiamo, onorevoli signori ministri, ma io temo che ci sia da piangere! Ad ogni modo ascoltate quello che sto per dirvi, e risponderete poi.

Devo premettere che la somma stanziata per la manutenzione del naviglio, nel 1890-91 fu di 28 milioni i quali dal conto consuntivo risultano interamente spesi, e proprio nell'anno di grazia in cui la direzione della cosa pubblica era venuta nelle mani di un'Amministrazione che aveva innalzata la bandiera delle economie. Nel 1891-1892 le somme stanziate allo stesso titolo discesero a 26 milioni 470,000; nel 1892-1893 a 25,528,000; nel 1893-94 a 24,550,000! E così assistiamo a questo strano fatto, che mentre il valore del naviglio nel giro di questi quattro anni deve essere cresciuto di 70 o 80 milioni almeno, lo stato di previsione per l'esercizio 1893-94 annunzia una diminuzione di tre milioni e mezzo in confronto della spesa preveduta ed accertata nel 1890-91.

La cosa, o signori, mi è parsa degna di studio, ed io che sono un profano, un vero profano, mi sono proposto di salire alle fonti più sincere per attingere gli elementi di un giudizio coscienzioso intorno alle norme che l'Amministrazione deve osservare in questa materia. In tutti i paesi ne quali i servizi pubblici procedono con la dovuta regolarità, certi

sbalzi che presso di noi paiono le cose più semplici di questo mondo non sarebbero punto tollerati, e nella vecchia Inghilterra non si saprebbe intendere, verbigrazia, che un ministro della marina si permettesse di passar sopra al parere del Consiglio di Ammiragliato (mi pare che lo chiamino così) per decidere di proprio capo una questione essenzialmente tecnica, come questa della quale ho preso a ragionare. Non altrimenti che nella fedele osservanza di norme direttive costanti risiede la garanzia di un buon Governo della cosa pubblica, sottoposta al continuo avvicinarsi degli uomini che si succedono al potere, ed è così che nel determinare il fabbisogno di certe Amministrazioni, deve prevalere l'autorità dei corpi tecnici, i quali hanno veste e competenza, anche al disopra de' ministri, per determinare l'entità della spesa occorrente per talune necessità del servizio ad essi affidato. Ho voluto pertanto far capo, in primo luogo, alle cose proposte e dette nell'occasione che venne discussa ed approvata, nel 1877, la legge che tracciò le norme per un piano organico della marina, in relazione alla spesa occorrente per la manutenzione del naviglio; e mi venne fatto lì riconoscere immediatamente, che tanto il ministro della marina che presentò al Parlamento la proposta di legge, come la Commissione della Camera dei deputati, e quella del Senato che riferirono sulla proposta del Governo furono tutti concordi nell'ammettere che la spesa annua per la manutenzione del naviglio doveva esser valutata in ragione del 6 per cento del valore del naviglio stesso. La qual cosa è così vera, e tanto si credeva che questa dovesse essere la regola costante ed uniforme che si dovesse osservare dall'Amministrazione, che l'autore del progetto, muovendo dal supposto che in un decennio il valore del naviglio dovesse salire a 230 milioni, preveniva che la spesa di manutenzione sarebbe stata in quel tempo di 14 milioni, poi di 16 milioni e mezzo quando il naviglio avesse raggiunto il valore di 275 milioni.

Ma io non mi sono fermato a quest'affermazione, e mi sono dato la pena di consultare un documento che porta per titolo: *Studi per la compilazione di un piano organico della marina italiana* eseguiti per ordine del ministro della marina nel 1862, e riassunti con una relazione

che porta la data del 1863 colla firma di tre valenti ufficiali di marina, Bucchia, Maldini e Sandri. Il quesito, ossia uno dei quesiti che questi valent'uomini si posero dinanzi, a fine di risolverlo, è il seguente: Quanto si deve spendere normalmente in media per la manutenzione del naviglio? Il Senato permetta che io dia lettura della risposta così chiara e precisa che permette fino ai profani di potersi formare un giusto concetto della cosa. « La durata media delle navi fissata a 25 anni, dice la relazione, sottintende che desse vengano mantenute di continuo nel miglior assetto, relativamente alla posizione in cui trovansi. Mancando dei fondi di manutenzione non si potrà provvedere in tempo utile ai lavori di riattamento delle navi, le quali perciò deperiranno grandemente, nè potranno avere in media la durata di 25 anni. Di modochè tutti i calcoli del materiale rimarranno alterati, poichè tutti si fondano su quelle cifre. Dovendo poi addivenire al generale raddobbo di una nave, che si rende necessario quando questa raggiunga i due terzi del suo periodo di vita, dopo avere trascurato una nave per lungo tempo, si richiede necessariamente una somma molto maggiore di quella che sarebbe occorsa se il raddobbo si fosse eseguito a tempo, e sospinti dalla necessità all'ultima ora, si sarà facilmente trascinati per forza di circostanze, a *commettere un grave errore finanziario*. Questo *valga a dimostrare, come sia importante l'aver normalmente stabilito in bilancio le somme necessarie alla regolare manutenzione del naviglio* ». Sarei temerario, se mi permettessi aggiungere altre considerazioni per mostrare l'importanza del soggetto che ho preso a trattare, e nondimeno mi sono creduto in obbligo di cercare negli atti del Parlamento la prova che in pratica non si è fatto altrimenti.

Difatti, nel 1888, se ben ricordo, la Commissione generale del bilancio dell'altra Camera si rivolgeva al ministro della marina per sapere « qual parte dell'aliquota del naviglio esistente, credesse il ministro voler fissare come massimo della spesa, onde potere, senza nuocere al servizio, stabilire che qualunque eccedenza su tale massima, debba essere considerata come una spesa straordinaria ». Ad una quale domanda il ministro rispondeva: « Gli stanziamenti nei due capitoli del bilancio

che portano i titoli: *Materiale e mano d'opera per la manutenzione del naviglio*, sono applicati non solamente alla conservazione propriamente detta del naviglio, ma servono ancora ai seguenti bisogni ». E qui si legge una lunga enumerazione di questi bisogni i quali da sè assorbono già una parte cospicua della spesa. « Nella relazione, soggiunge il ministro, colla quale fu presentato alla Camera dei deputati il disegno di legge sull'organico della marina militare, era stato indicato 0.06 come coefficiente del valore del naviglio, per ottenere la spesa necessaria per i servizi ora descritti; ma l'esperienza ha dimostrato che questo coefficiente può valere soltanto *come una media* intorno alla quale oscilla la spesa, e che il rapporto di questa spesa al valore del naviglio è variabile secondo le circostanze. Se in qualche caso la proporzione di detta spesa può essere inferiore al sei per cento del valore, non mancano altri casi, specialmente tenuto conto delle condizioni eccezionali del naviglio, e dei mezzi di produzione previsti, che l'aliquota del valore del naviglio corrispondente ai bisogni si trova superiore.

« Si stanno preparando, conclude il ministro, gli studi statistici per determinare la ragione della spesa collettiva della manutenzione del naviglio al suo valore; ma se per ora si stabilisce la misura di 0.0675 (non bastava più il 6, ma si voleva il 6.75 per cento) come aliquota del valore del naviglio, al di là della quale non dovrebbe andare la spesa per i due ricordati capitoli presi insieme, *i servizi sopra indicati sarebbero assicurati* ». O sia adunque che si voglia prender norma dagli studi fatti per la compilazione del piano organico della marina, e dalle dichiarazioni del ministro che presentò al Parlamento il relativo progetto di legge, o sia ancora che si tenga conto della pratica costante tenuta di poi, si ottiene la prova, che per assicurare il servizio della manutenzione del naviglio si riteneva necessario uno stanziamento di somma non inferiore al sei per cento del valore del naviglio. Or bene, come si provvede attualmente, o piuttosto, quali sono le previsioni della spesa per il venturo esercizio?

Ecco, o signori, a che ne siamo. Il valore del naviglio, esclusa l'artiglieria, è calcolato di 378 milioni, e la spesa della manutenzione, valutata in ragione del 6 per cento dovrebbe es-

sere per il 1893-94 di 22 milioni, 680 mila lire. Prendete in mano il bilancio della marina, e troverete che lo stanziamento è di 12,744,000, con una differenza in meno di 9,964,000 lire, ossia 10,000,000 in cifra tonda! È un taglio addirittura cesareo questo, che non si può spiegare altrimenti, senza confessare la nostra impotenza a mantenere e conservare quel naviglio del quale siamo giustamente superbi, e se le cose stanno così, se non possiamo mantenere a dovere il naviglio attuale, val meglio assai che si vada a rilento a costrurre, e ci prendiamo la cura di vegliare efficacemente alla manutenzione delle navi costrutte, perchè non avvenga di commettere uno di quegli errori finanziari dei quali parla la relazione da me ricordata, che sono la naturale conseguenza della trascurata manutenzione. So bene, o per dir meglio ricordo perfettamente, che sconfessando tutto un passato, i ministri che si succedono hanno detto che la spesa si può contenere in limiti assai più ristretti, perchè il naviglio è di costruzione recente, e la manutenzione deve costar meno. Ma, di grazia, perchè si adottano le medie? Forsechè la parola stessa non insegna che bisogna accomunare gli anni buoni, come si suol dire, cogli anni cattivi, perchè la spesa sia equamente ed in misura costante distribuita sopra ciascun esercizio? Sta bene che si possa adottare l'altro metodo che è quello di adattare gli stanziamenti ai bisogni che si presentano diversamente in ogni anno, ma quando si adotta il sistema delle medie, un'Amministrazione che rispetta se stessa non può uscire da questa via, senza lasciare addietro il grave dubbio, anzi la certezza di dover incontrare una spesa sensibilmente più elevata in quegli anni, nei quali i bisogni si facciano maggiormente sentire. I ministri mutano, ma le buone massime di amministrazione non devono mutare, e non dovrebbe mai essere in balia di un ministro di sostituire il proprio giudizio a quello dei corpi tecnici permanenti. Le medie, torno a dire, non si fanno per essere applicate sol quando giovano, ma si piuttosto perchè rispondano ad un principio direttivo che determina la stabilità dei bilanci. Non mi sembra d'altronde che l'argomento dedotto dal fatto che il naviglio sia di recente costruzione regga pienamente innanzi alla realtà delle cose.

Il *Duilio*, io credo, ed altre grandi navi sono

giunte a due terzi della loro vita, e comincia per esse il periodo critico nel quale occorre maggiore il bisogno di spendere più largamente per la loro conservazione.

Le cose dette conducono a rispondere, che difficilmente si potrà tollerare in avvenire, che l'aliquota del 6 per cento più volte indicata come misura ordinaria della spesa per la manutenzione del naviglio rimanga dentro il limite del 3.40 per cento, al quale fu ridotta nelle previsioni del 1893-94, *senza commettere un grave errore finanziario*. Le economie di questa natura riescono sempre esiziali, ed io mi persuado facilmente che l'egregio uomo che regge il dicastero della marina, vorrà rendersi ragione dei pericoli e dei danni che potrebbero derivare da queste inconsulte economie, le quali portassero in grembo il dubbio sovra ogni altro acerbo e doloroso, che debba venir giorno nel quale per difetto della necessaria manutenzione ci avvenga di assistere ad un lento deperimento del naviglio che ha costato e costa tuttora alla Nazione tanto sacrificio di danaro.

Poche parole ancora intorno alle previsioni dell'antrata.

Sebbene le entrate prevedute nello stato di prima previsione siano regolate in base ad un probabile aumento derivante dall'incremento naturale delle imposte e dalla accresciuta ricchezza del paese, amo tuttavia riconoscere che le previsioni dell'onor. Grimaldi sono abbastanza corrette. Le delusioni sofferte in questi ultimi anni hanno insegnato che bisogna andare a rilento nel prevedere larghi aumenti nelle entrate e questa volta l'Amministrazione si è mostrata prudente.

Ma essa ha continuato il mal vezzo di considerare certi non valori come fossero vere entrate di bilancio sovra delle quali si debba e si possa fare sicuro assegnamento.

Questa materia è stata più volte trattata dall'onor. mio amico il senatore Perazzi nelle relazioni sui consuntivi annuali che sono un modello del genere, dalle quali risulta, che sui capitoli dell'entrata che comprendono i contributi delle provincie dei comuni e dei consorzi nelle spese che lo Stato sostiene nel loro interesse, specialmente per opere stradali, si verifica una perdita non minore di due milioni di lire in ogni anno.

Ma da alcun tempo in qua si va molto più accentuando il costume di gonfiare, come si suol' dire, il bilancio dell'entrata coi *non valori*, destinati a passare fra le quote inesigibili nei conti consuntivi. Fra questi tengono un posto distinto i due milioni o poco meno che lo Stato presume riscuotere dalla Congregazione di carità di Roma per le spese di beneficenza, ed un milione che dovrebbe essere rimborsato dagli enti locali per il mantenimento degli inabili al lavoro.

Da tre anni noi scriviamo in bilancio questa entrata, ma non arriviamo a riscuotere più di qualche migliaio di lire, e tuttavia fra le previsioni dell'entrata dell'esercizio 1893-94 figurano bravamente questi *non valori*, come titoli di credito che si possano facilmente realizzare.

Non sarebbe meglio, onorevole ministro, che si cancellassero dal bilancio, e si riconoscesse addirittura, che mancano altri tre milioni a pareggiare l'entrata colla spesa dell'esercizio?

Questa volta poi è avvenuto qualche cosa di nuovo. Il ministro del Tesoro ha scoperto una miniera d'oro, che si compone di 26 milioni dovuti da alcune provincie a titolo di concorsi e rimborsi per opere stradali. Per la qual cosa non indugiò a comprendere fra i proventi straordinari degli esercizi 1892-93, 1893-94 una somma di due milioni che la finanza dovrebbe riscuotere dalle provincie debentrici in ciascuno degli stessi esercizi.

Ora non sarò io quello che da questo banco porrà in dubbio il diritto dello Stato, ma in fatto si può mai immaginare, che la finanza riesca nel proposito di incassare questi due milioni, quando ferve la disputa, se il debito esista, od arrivi in ogni caso alle proporzioni segnate dal Governo? Per mio conto ho desiderato conoscere il nome di queste provincie chiamate a sopportare così immane peso; ed ho trovato che sarebbero in poche le provincie, tutte del mezzogiorno, che dovrebbero concorrere quasi per intero a tale pagamento, ossia per venti e più milioni. Cinque soltanto, vale a dire, Catanzaro, Salerno, Campobasso, Potenza, e non ricordo più quale altra, tutte ricche d'uomini di Stato, poichè hanno dato all'Italia e le daranno ancora non so quanti ministri (*Itarità*), ma che probabilmente non troveranno comodo versare nelle Casse dello Stato una somma tanto considerevole come

questa, mentre il Tesoro deve ancora riscuotere una diecina di milioni per altri arretrati stradali, e per molti anni ancora le provincie stesse sono tenute a concorrere nella spesa per le strade in attuale costruzione.

Il dubbio si presenta tanto più grave, dappoichè il solo annunzio di questo proposito del Governo bastò a determinare una discussione molto animata nell'altro ramo del Parlamento che si chiuse con un ordine del giorno, accettato dal Governo, il quale si è impegnato di presentare un disegno di legge onde regolare l'arretrato, tenuto conto delle gravi condizioni nelle quali versano le provincie. Ciò che per mio avviso dovrebbe escludere che fin quando non sia determinato per legge il credito dello Stato verso le provincie, si potesse infrattanto portare in entrata di bilancio questa o quell'altra somma che si voglia considerare come provento proprio di questo o di quell'altro esercizio.

A stretto rigor di termini, anche questo si può fare, e quando il Parlamento approva qualunque stanziamento per ciò stesso diventa legittimo, ma niuno vorrà credere che sia corretta l'iscrizione in bilancio di una determinata somma, mentre manca la legge che deve fissare l'entità del credito, ed il tempo nel quale potrà venire a pagamento.

Ad ogni modo mettiamo pure che si possa contare sopra questi due milioni; supponiamo altresì se così vi piace, che non si verifichi la consueta perdita di due milioni nei contributi ordinari e straordinari contemplati in bilancio: non si potrà tuttavia non ammettere e confessare che accanto al dubbio di perdere sei o sette milioni dell'entrata prevista col bilancio del 1893-94, si ha la certezza di dover perdere così nell'esercizio prossimo come in quello corrente, quasi tre milioni che si vorrebbero recuperare dalla Congregazione di carità di Roma, e da altri Enti morali, che andranno in conseguenza ad aumentare il disavanzo del vegnente esercizio.

E qui, ben vorrei che mi fosse concesso fare soſta in questa dolorosa rassegna, giacchè i miei colleghi ed io non intendiamo affatto che il Governo si affretti a presentare i provvedimenti che abbisognano per assicurare di un tratto la pace e la sicurezza dell'avvenire.

Sappiamo anche noi, o crediamo sapere che il cammino è difficile, e piuttosto dai benefizi

del tempo e da un savio indirizzo di Governo, anzichè da rimedi violenti crediamo noi pure che arriverà quel graduale miglioramento della finanza che sta nei nostri voti e nel desiderio di tutti.

Noi domandiamo solamente che non s'indugi più oltre a proporre i rimedi convenienti per chiudere la rotta ed impedire così, secondo la frase adoperata dal signor ministro del Tesoro che l'acqua dilaghi nelle circostanti campagne. A questo patto, sentiamo di poter ripetere anche noi quel che dicono i nostri vicini: *à chaque jour, sa peine, à chaque budget suffit sa tâche.*

Ma poichè l'onorevole ministro con savio consiglio, di cui gli do merito e lode, ha creduto di tener discorso degli oneri nuovi che sopravverranno a carico dei nostri bilanci a cominciare dall'anno 1894-1895 in poi, di fronte a quello del 1893-94 che suppone, ed è lungi di essere pareggiato, mi trovo nel dovere di seguirlo per poco in questo faticoso cammino per aggiungervi qualche cosa del mio, ed aprire alcune pagine di quel grosso volume che nasconde le piaghe dell'avvenire.

Nel suo discorso dell'11 febbraio l'onorevole ministro presentò un quadro dei nuovi e maggiori oneri che sovrastano alla finanza italiana nel corso del prossimo decennio, onde appare che al disavanzo dell'esercizio 1893-94 già conosciuto, si dovrà aggiungere nel 1894-95 il nuovo aggravio di quattordici milioni e mezzo, che salirà a 29, 30, 44, 55, 69, rispettivamente nei cinque successivi esercizi. A dir vero, fino dal 1899-1900 si dovrebbero trovare oltre a cento milioni per soddisfare i nuovi impegni, ma voglio anch'io, al pari dell'on. ministro, muovere dalla supposizione che i 200 milioni di buoni settennali vengano consolidati e ne sia differito il pagamento, e non vado più oltre. Neppur uno nel mondo bancario ci ha probabilmente fatto l'onore di credere che l'Italia si troverà in condizione di ritirare a scadenza questi buoni, e mi piace la franchezza con la quale fu annunziato in forma d'ipotesi, che a momento opportuno questi buoni si dovranno consolidare o rinnovare, ben inteso se le circostanze saranno propizie. Questo adunque possiamo mettere come cosa certa, che i buoni rimarranno in circolazione, insieme ai buoni ordinari del Tesoro; ricordiamo pure che nel

sesto anno gli oneri saranno aumentati di 69 milioni; ma arrestiamoci più di proposito a considerare le condizioni dei due bilanci 1894-1895, 1895-1896, siccome quelli che riflettono il prossimo avvenire.

Mi spiace dover subito dire, che nella compilazione del quadro sopra citato sono corse alcune non leggere dimenticanze. Parmi già di aver detto, ma devo adesso ricordare, che nel suo programma elettorale il Ministero dichiarò di aver sottratto al bilancio della marina e più propriamente ad un capitolo della spesa di maggiore importanza che contempla la rinnovazione del naviglio, una somma di due milioni, i quali si dovranno, come allora fu detto, ristabilire nei successivi esercizi. Qui adunque ci vedo una semplice dimenticanza di due milioni che si devono aggiungere ai quattordici e mezzo già confessati.

E volendo subito arrivare ai diciassette, correrò un'altra piccola distrazione in cui è caduto l'onor. ministro, dimenticando di portare in conto la piccola sommetta di 522,000 lire del canone annuo promesso per trent'anni al consorzio di Burana.

In dipendenza delle convenzioni marittime, altre 7 od 800,000 lire almeno dovranno essere portate in aumento al bilancio dal 1895-96 in poi; e fino dal 1894-95 si dovranno aggiungere altre 700,000 lire, all'incirca, in aumento al capitolo delle garanzie ferroviarie, in relazione alle ferrovie secondarie sarde, che si apriranno in tutta la loro lunghezza nel primo semestre del 1894.

GRIMALDI, *ministro del Tesoro (Interrompendo).*

Non sono comprese.

Senatore SARACCO, *relatore.* Non erano comprese per quest'anno, ma poichè avete inteso di comprendere gli impegni che graveranno l'avvenire, pare a me che anche questo si dovesse prevedere. Nel 1896 comincerà l'ammortamento delle obbligazioni ferroviarie, addebitate nominalmente alle Casse patrimoniali delle ferrovie. A quella maniera che lo Stato dovrà assumere sopra di sé il servizio degl'interessi di queste obbligazioni, è naturale che si disponga a pagare le 700 od 800,000 lire che occorreranno per estinguere il capitale.

Il servizio delle pensioni, si approvi la proposta del Governo, oppure no, richiederà sempre un aumento di spesa di un milione al-

l'anno, e molto più, se la concessione delle pensioni, come si teme generalmente dagli uomini più competenti, non si potrà arrestare alla cifra presupposta di 5 milioni l'anno.

Nella valutazione delle entrate straordinarie per vendite di beni ed affrancamento di canoni, si può ritenere con certezza che gli accertamenti risulteranno in appresso, come avviene presentemente, inferiori alle previsioni di un milione all'anno, e forse più.

Nè si deve dimenticare che per molti anni ancora lo Stato è obbligato per legge, a versare un milione all'anno a titolo di concorso nel pagamento degli interessi sui mutui contratti pei danneggiati dal terremoto del 1886. Fino ad ora questa somma è stata prelevata, e forse per qualche po' di tempo si potrà tuttavia prelevare sui residui passivi, ma poichè questi sieno esauriti, verrà la volta, e presto, di dover provvedere con apposito stanziamento di bilancio.

La stessa cosa accadrà per il terzo milione promesso per legge ai comuni per metterli in grado di corrispondere ai loro maestri elementari l'aumento di stipendio ai medesimi accordato. Anche in questa parte lo stanziamento si potè contenere in soli due milioni, mediante il solito aiuto dei residui passivi; ma avverrà quando che sia di integrare lo stanziamento, siccome dovranno tornare le lire 400 mila per i cavalli stalloni che furono rimandate ai bilanci successivi.

Tralascio, per amore di brevità, di andare più oltre, ma dalle cose dette sembra a me di poter concludere, che i nuovi oneri annunziati in quattordici milioni e mezzo devono arrivare a 20 o 22 nel 1894-95, ed i trenta dell'esercizio successivo si avvicineranno ai quaranta. Per il che, converrà pensare in primo luogo a coprire la maggiore deficienza del prossimo esercizio da me annunziata, e prepararsi a combattere il nuovo disavanzo che si troverà nei due esercizi seguenti.

Ma poichè l'onorevole ministro è venuto nella determinazione di spingere lo sguardo ancora più innanzi, e lasciò credere che a tutti i nuovi impegni si possa far fronte in molta parte con gli aumenti di entrata preveduti in dieci milioni l'anno, converrà bene che sappiamo renderci conto degli altri aggravi che già si discoprono sull'orizzonte della finanza italiana. Dirò

adunque di alcuni fra i molti che mi si affollano alla mente.

Fra questi oneri si devono annoverare quelli che scendono dall'applicazione della legge, che ordinò la formazione del nuovo catasto. Questa colossale operazione intrapresa con molto ardimento vuole essere considerata sotto parecchi aspetti. In primo luogo è ben certo che la spesa annua dovrà aumentare sensibilmente, se no, la grande operazione iniziata a fine di rendere buona giustizia alle provincie maggiormente gravate dall'imposta che pagano presentemente, si volgerà in realtà a danno delle altre, che sentiranno il beneficio della legge sol quando l'opera della catastazione sia compiuta su tutta la superficie del Regno; mentre dovranno nell'intervallo sopportarne le spese. Non è d'altronde mestieri che io dica, quanto si debba desiderare e volere, che quest'operazione sia condotta a compimento in un tempo relativamente breve, per considerazioni tecniche finanziarie ed economiche che voi conoscete assai meglio che io sappia dire. In secondo luogo non è dubbio che l'aggravio della finanza dovrà crescere altresì, per un'altra considerazione. Di qui ad alcuni anni diminuirà e cesserà poi interamente il concorso delle provincie, che anticipano metà della spesa, onde ottenere la precedenza sopra le altre nelle operazioni catastali che si devono compiere nei rispettivi territori. Mentre poi da una parte verrà meno l'entrata, d'altra parte s'avvicina il giorno della restituzione delle somme anticipate dalle provincie, che saliranno probabilmente a 25 o 30 milioni. Ed il Senato sa che le provincie hanno diritto al rimborso entro due anni successivi al giorno in cui i lavori della catastazione si troveranno ultimati nei rispettivi territori. Ma l'onere principale si farà sentire sull'intera famiglia dei contribuenti quando alle provincie che hanno anticipato la spesa per la catastazione verrà, a termini di legge, applicata l'aliquota del 7 per cento, in sostituzione di quella a cui sono sottoposte presentemente. Il signor ministro del Tesoro, nel suo discorso dell'11 febbraio, mostrò di credere che la perdita per lo Stato, la quale si verserà necessariamente su tutti i contribuenti, si ridurrà ad una somma molto leggera, giacchè l'imposta che pagano attualmente le provincie che hanno anticipato la spesa per la

formazione del catasto, è di 31 milioni in tutto, e non si può quindi presumere, diceva egli che l'applicazione della nuova aliquota si debba risolvere in un carico sensibile per la finanza. Ora io non so partecipare a questa speranza. Le provincie che hanno anticipate le spese per il catasto non l'hanno fatto certamente senza una buona ragione. Esse si sono sempre lagnate di essere gravate da un'imposta prediale che fanno ascendere al 10, al 15 e magari al 20 per cento, e quando fosse veramente così, non è mestieri che io dica quale e quanta dovrebbe essere la perdita per lo Stato, ossia per la massa dei contribuenti, tosto che l'aliquota venga ridotta al 7 per cento. Io voglio tuttavia essere discreto, e suppongo che la diversità fra l'una e l'altra aliquota possa aggirarsi fra il 20 ed il 25 per cento e non più; ma anche in questa ipotesi la perdita non potrà essere minore di 7 od otto milioni all'anno.

Onde io ritorno sulla necessità di affrettare i lavori della catastazione, che per buona fortuna sono affidati a persona valentissima che siede in quest'aula, perchè non duri a lungo uno stato di cose che torna a totale vantaggio di alcune provincie, mentre l'indugio riesce di grave danno alle altre.

Ma le difficoltà maggiori sono sempre quelle che prendono nome dalle costruzioni ferroviarie. Per poco non mancò che la brava gente abbia partecipato all'opinione sparsa in paese, che il problema delle costruzioni ferroviarie avesse, almeno per lo spazio di cinque anni, ricevuta la sua soluzione con l'ultima legge approvata dal Parlamento, che determinò in 180 milioni la spesa del quinquennio 1892-97. Anche questa doveva essere una grande illusione. Pochi giorni addietro il signor ministro dei lavori pubblici cominciò a presentare un progettino di legge per anticipare di sei milioni e mezzo la spesa occorrente per provvedere all'armamento delle ferrovie che si stanno costruendo. Ma questo non era che un proemio a cose maggiori. Sappiamo oggi, che il signor ministro dei lavori pubblici annunziò alla Commissione del bilancio della Camera dei deputati, che per completare i lavori compresi nella legge del 1892, occorrono altri cento milioni, oltre i cento ottanta autorizzati colla precitata legge. Al tempo stesso l'onor. Genala partecipò alla Commissione, che

secondo i calcoli istituiti dall'Amministrazione, si può valutare in 340 milioni la spesa per le altre linee di ferrovie che il Governo si è impegnato a costruire, e per le quali deve presentare nel corso di questa medesima sessione parlamentare uno speciale disegno di legge che ne autorizzi la costruzione. Devo soggiungere, che i primi cento milioni verranno quando che sia a pagamento e non ammetteranno dilazione, così che la prima conclusione dovrà essere questa, che converrà ricorrere quanto prima a nuove emissioni di titoli ferroviari, e provvedere al servizio degli interessi che peseranno sui bilanci dei prossimi esercizi, in ragione di quattro o cinque milioni l'anno.

Verrà più tardi la volta delle nuove costruzioni per le quali è già preveduto uno stanziamento annuo non inferiore a 30 milioni, e si può quindi ritenere per fermo che nel decennio previsto dal signor ministro del Tesoro, anzi prima che scada il secolo, gli interessi delle obbligazioni ferroviarie che si dovranno emettere cresceranno di 10 a 12 milioni.

Ma non posso lasciare questo tema senza ricordare, che nel suo discorso del febbraio l'on. ministro si occupò particolarmente della materia che riguarda le Casse delle pensioni e di soccorso degli impiegati ferroviari. A quella guisa che gli è parso di poter cancellare con una pennellata l'incognita delle Casse patrimoniali delle ferrovie, così gli è sembrato di poter annunziare, che aveva potuto cancellare quest'altra incognita delle Casse pensioni e di soccorso che tanto impensierisce tutta la famiglia degli impiegati ferroviari. Si trattò invece di materia grave, e di fibra delicatissima, giacchè vuolsi sapere, se e chi sia chiamato a colmare le deficienze delle Casse che devono assicurare la sussistenza di questi impiegati che vanno al riposo; onde io stimo conveniente riferire alcuni periodi di una relazione della Commissione governativa, che riassume lo stato attuale della questione: « Dato, dice la Commissione, dato un disavanzo al 31 dicembre 1891 per le reti dello Stato di 40 milioni di lire, questo produce, o meglio, richiede, una dotazione d'interessi di 2 milioni nel primo anno e cresce annualmente degli interessi composti. Supposto per un momento che il prodotto lordo oltre l'iniziale sia nel 1892 di 5 milioni, e aumenti ogni anno regolarmente di 5 milioni (ciò che non avverrà certamente,

soggiungo io), che rappresentano nel primo anno una partecipazione a favore delle Casse di L. 100,000, nel secondo di L. 200,000, nel terzo di L. 300,000, e via dicendo, data quindi l'ipotesi estremamente favorevole per le Casse, il disavanzo al termine di 12 anni, epoca questa nella quale sarà spirato il primo ventennio assegnato alla durata delle convenzioni per l'esercizio ferroviario, sarà aumentato di 26 milioni, e raggiungerà la cifra di 66 milioni e continuerà a crescere per molti anni ancora ».

È dunque un'incognita che fu giustamente chiamata spaventosa, poichè la deficienza delle Casse è accertata fino da ora in 47 o 48 milioni e quando lo Stato rientri in possesso delle sue ferrovie, le Casse che assicurano il pane della vecchiaia a tanti infelici si troveranno con un deficit di più che 70 milioni. Come si fa, ed a chi si appartiene di provvedere?

Nel suo discorso l'onor. ministro ha detto che lo Stato non è impegnato, fuorchè nella misura del concorso eventuale stabilito in contratto, ed io non sarò certamente quegli che intenda sostenere che lo Stato ha l'impegno giuridico di colmare la deficienza delle Casse.

Ma prego gli onor. ministri a considerare che versiamo in un tema molto delicato. Già da qualche tempo si va creando un'agitazione fra gli impiegati ferroviari i quali cominciano a dubitare del loro avvenire. Bisogna adunque che vediamo d'intenderci, gli uni e gli altri. Se lo Stato non ci ha nulla a vedere, perchè ne parliamo?

Se poi, in via di giustizia o di equità, lo Stato pensasse ad interessarsi della sorte di questi poveri impiegati, non mi sembra che si abbia ad aspettare che venga il 1905 per adottare i provvedimenti opportuni. Ripeto che la cosa è molto grave, ed io non ne avrei parlato affatto se non avessi visto che l'onor. ministro del Tesoro ha trattato questo argomento con molta leggerezza, e crede quasi di aver superato ogni difficoltà colla nomina di una Commissione incaricata di proporre i rimedi. E veramente questa Commissione ne ha fatto il soggetto di profondi studi, ma non ha creduto, e certamente non ne aveva il mandato, di esporre alcun giudizio circa l'obbligo che possa spettare allo Stato, il quale vorrà pur sempre nella sua equità (così si esprime la Commis-

sione) ben ponderare quello che gli rimanga da fare per assicurare le sorti di tanti infelici. Posso anche soggiungere che la Commissione suggerì qualche utile rimedio diretto a migliorare le condizioni finanziarie delle Casse per il tempo avvenire, ma per tutto ciò che riflette il passato, essa non seppe e non poteva proporre tali provvedimenti che abbiano la virtù di colmare il vuoto che si va accumulando nelle Casse di soccorso e di pensioni degli impiegati ferroviari.

In conclusione, l'incognita rimane e si presenta minacciosa, ed è tempo che lo Stato ci pensi seriamente perchè qui siamo in presenza di una questione molto ardua che non si può toccare se non con l'animo ben determinato a risolverla con equità e giustizia.

E poichè sono entrato nel campo del Ministero dei lavori pubblici, dirò al Senato che per assai tempo ho provato un po' di apprensione che il signor presidente del Consiglio dei ministri volesse ricordarsi, anche passata la festa, di una solenne promessa che egli faceva in occasione del banchetto elettorale tenuto in questa città, nei termini seguenti: « Dirò ai miei ascoltatori, un Governo il quale come noi ci proponiamo di fare, eseguisse energicamente il bonificamento dell'agro romano, ordinato da leggi che rimasero lettera morta, e così restituisse alla civiltà 400,000 ettari del terreno che circonda la capitale, non sarebbe perciò solo meritevole della classe agricola di un'intera provincia? »

Questa dichiarazione m'aveva messo in molto dubbio che il signor presidente del Consiglio si proponesse di chiedere al Parlamento i mezzi per compiere la grand'opera di bonificazione dell'Agro romano ed ho pensato, perchè conosco bene l'alta intelligenza dell'onorev. presidente del Consiglio, che egli doveva aver bene ponderato il valore e la portata di queste sue promesse...

GIOLITTI, presidente del Consiglio. Ho parlato della legge da eseguire, non della legge nuova. Senatore SARACCO. È la stessa cosa.

GIOLITTI, presidente del Consiglio. (Altra interruzione).

Senatore SARACCO. Io non credo di essere a palazzo, sono e resto in Parlamento. Ad ogni modo accetto l'interruzione nel senso che non

sarà presentata alcuna legge speciale per metter mano ai lavori.

Forse gli ascoltatori del discorso non avranno intesa la cosa a questo modo; però io mi compiaccio egualmente che non verrà presentata alcuna legge di spesa per il bonificamento dell'Agro romano. Ma il signor ministro dei lavori pubblici ha pure riconosciuto in risposta all'onor. enatore Garelli, che sentiva la necessità di condurre a termine i lavori per la bonifica parziale dell'Agro romano che non è rimasta lettera morta, e converrà stanziare in bilancio le somme a tal uopo necessarie.

Così si può metter pegno che fra non molto il Parlamento si dovrà occupare delle opere edilizie di Roma che richiederanno una spesa non inferiore a quaranta milioni. È bensì vero che si provvederà con la creazione di un altro debito, ma gl'interessi verranno a pesare sul bilancio.

A sua volta il signor ministro dei lavori pubblici, giusto ed onesto qual'è, non vorrà certo dimenticare che vi ha un lungo elenco di piccoli e poveri comuni i quali aspettano ansiosamente che lo Stato si dia la cura di pagare effettivamente la sua quota di concorso nella spesa di costruzione delle strade comunali obbligatorie, poichè nella insufficienza del relativo stanziamento si è veduto questo singolare spettacolo, che lo Stato si è limitato a pagare il 28 per cento dell'intero suo debito!

A cominciare pertanto dal 1894-95, è ben certo che converrà accrescere lo stanziamento attuale, poichè l'ultima legge che intese limitare la spesa in una misura del tutto inadeguata agli impegni nuovi ed antichi cesserà di aver effetto dopo il 1893-94.

È ancor lunga la serie dei provvedimenti assolutamente inevitabili che richiederanno nuove e maggiori spese di molto riguardo, ma io mi stringerò a parlare del capitolo di spesa che figura sempre *per memoria* nel bilancio del Ministero del Tesoro, per l'erezione del monumento nazionale consacrato alla memoria di Re Vittorio Emanuele. Gli otto milioni destinati per legge all'esecuzione dell'opera sono esauriti da un pezzo, e per difetto dei mezzi di esecuzione, l'opera procede così lentamente che oramai noi vecchi siamo sicuri che non lo vedremo finito; ma se le cose vanno di questo passo, neanche gli occhi dei giovani vedranno

la figura del gran Re sulla vetta del Campidoglio. Io dico piuttosto e sostengo, che è debito del Governo di domandare i mezzi necessari perchè il voto del Parlamento, che risponde al desiderio più caro della nazione, venga sollecitamente soddisfatto e cessi il rimpianto di tutti i buoni Italiani, i quali non sanno darsi pace della straordinaria lentezza con la quale procedono i lavori da tanto tempo iniziati (*Benissimo, bravo*).

GRIMALDI, *ministro del Tesoro*. I danari ci sono.

GIOLITTI, *presidente del Consiglio*. Ci sono. Lo domandi al suo collega vicino.

SARACCO, *relatore*. Non ci sono. La piccola somma ancora disponibile servirà appena a soddisfare le provviste e i lavori in corso, e vi sfido ad aprire nuovi appalti per la continuazione e la ripresa dei lavori su vasta scala, poichè danari non ci sono.

Ancora una considerazione e metto fine a questa lunga elegia (*Ilarità*).

Tra quattro anni il nostro naviglio avrà raggiunto il suo massimo sviluppo, e l'Italia si troverà in possesso di un materiale di guerra del valore di circa 600 milioni.

A quel tempo talune delle grosse navi costrutte nel ventennio si troveranno prossime alla vecchiaia, e quando anche la spesa della manutenzione dell'intero naviglio si volesse regolare in base all'aliquota del 5 anzichè del 6 per cento del suo valore, ne risulterà un aumento di spesa di dodici milioni all'anno sopra lo stanziamento attuale.

E adesso parlatemi di consolidamento di spese militari e ditemi in buona fede se sia possibile, anzi se sia serio credere, che bastino meno di cento milioni l'anno perchè l'Italia possa tenere il suo posto fra le nazioni le più potenti sul mare!

Ma di ciò abbastanza e forse troppo. Io devo piuttosto domandare venia al Senato se tratto dal mio soggetto, un poco per natura ma molto più per dovere d'ufficio, mi sono indugiato a lumeggiare e descrivere a fondo le condizioni generali della finanza italiana.

Questo ho fatto, amo dirvelo o signori, nello scopo ben determinato di rompere l'alto sonno nella testa dei dormienti, se mai avvenisse che la mia modesta parola potesse uscir fuori da quest'aula ed acquistare credito e for-

tuna in paese. A me pareva di doverlo fare e come che sia, mi chiamino pure piagnone, io rimarrò tranquillo nella mia coscienza di aver compiuto il mio dovere. Poichè mi ero avventurato a scrivere che le condizioni della finanza sono gravi assai, e richiedono pronti ed energici rimedi, e l'ordine del giorno sottoposto alle deliberazioni del Senato esprime appunto questo pensiero, è parso a me che dovessi render ragione delle mie affermazioni e spero pertanto che il Senato mi avrà perdonato.

Posso adesso, e devo col piacer vostro entrare nel vivo della questione che si dibatte intorno all'articolo primo del presente disegno di legge dove mi trovo di fronte ai tre valorosi membri della Commissione di finanze, i quali portarono un'opinione diversa da quella della maggioranza dei loro colleghi.

Però il mio compito dovrebbe essere molto facile, e certamente potrò esser breve, conciossiachè tre dei nostri egregi colleghi della maggioranza della Commissione esposero già ed esposero egregiamente molte delle ragioni che la indussero a presentare l'emendamento all'articolo primo che voi conoscete. Ed in quest'aula risuonano ancora vivi e generali gli applausi all'indirizzo di quei valenti ed efficaci oratori,

i quali ci fecero l'onore di assumere la difesa del progetto presentato dalla Commissione di finanze.

Io ne li ringrazio vivamente e poichè essi hanno parlato con un'ampiezza ed una efficacia incomparabile, io mi guarderò bene dal ritornare sopra gli argomenti che essi hanno svolto con tanta intelligenza ed altezza di concetti, e mi terrò contento di rispondere qualche cosa ai miei egregi oppositori che sono i difensori di parte ministeriale (*Bene, bravo: moltissimi senatori felicitano l'oratore al suo banco*).

Voci. Si riposi, a domani.

PRESIDENTE. Rimanderemo dunque il seguito della discussione a domani.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 2 pomeridiane: Discussione dei seguenti progetti di legge:

Provvedimenti sulle pensioni civili e militari (*seguito*);

Istituzione dei collegi di « Proviviri ».

La seduta è sciolta (ore 5 e 50 pom.).